

**Una Casa
per tutti**

Orientamenti 2013-2014

casalini

2014

2015

2016

Oratori e Circoli tra Generazioni e Relazioni

Orientamenti

Generazioni

2013-2014

Perché questo titolo: “Generazioni”?

L'idea di sviluppare questa tematica nasce contemporaneamente da un'esigenza e da una riflessione.

L'esigenza è quella di pensare al ruolo degli adulti che frequentano l'oratorio. Molti sono quelli impegnati in ambiti educativi e di cura di bambini e ragazzi, ma molti sono anche gli adulti che in oratorio, attraverso i circoli trovano un ambiente che accoglie, un luogo di amicizia, un luogo di incontro e anche di svago.

La riflessione nasce dalla parola stessa “generazioni” che può avere più significati: si può intendere il processo mediante il quale un vivente ne produce altri simili al fine di assicurare la conservazione della specie; l'insieme di individui che hanno pressapoco la stessa età o che svolgono contemporaneamente la stessa attività; tutti gli uomini che vivono in un determinato periodo storico¹. Naturalmente tutte queste definizioni ci rappresentano, ma non possiamo collocarci solo in una escludendo le altre, perché tutte ci comprendono e ci appartengono. Nel linguaggio corrente l'accezione più usata è quella di individui divisi dalle diverse età.

La vita di oratorio implica dunque un rapporto, o la non esistenza di questo rapporto, tra le diverse età o anime che lì sono presenti.

Le diverse età o anime (generazioni) entrano in contatto quando si instaura una relazione o una prossimità. Ciò che è primario è dunque il tipo di relazione che si crea, ma la relazione è una vicenda e non semplicemente un incontro, e suppone quindi i tempi lunghi di una storia in cui possono essere registrate infedeltà, rotture, distanze, ma in cui permane la volontà della ripresa, dell'unità rinnovata.

1 dizionario enciclopedico Battaglia

Una storia che ha alla base un amore per l'altro che si rinnova ogni giorno nell'accudire, nell'educare, nell'accompagnare, nell'ascoltare, nell'accogliere ciò che talvolta vorremmo respingere.

Ed è l'amore che genera la fecondità capace di relazioni che valicano i confini delle generazioni. C'è una fecondità che coinvolge quanti ci stanno intorno e ciò che ci circonda: i nostri genitori, gli amici, il contesto sociale, i luoghi in cui viviamo.

Occorre, dunque, operare un'alleanza tra generazioni vivendo l'amore per l'altro come ci è chiesto nel vangelo; e da questo nasce la gioia, la bellezza, la straordinarietà del ragionare insieme, dell'ascoltare, del vivere la differenza come il luogo possibile dell'accoglienza e del sorgere dell'altro, sperimentando che la vita non è veramente tale se non quando è relazione e prossimità.

Non si vuole qui ridurre questo tema ad un contenuto normato in un manuale, in quanto è sperimentando la forza creatrice del vangelo che non avremo impegni tanto per riempire il tempo, magari lasciando sempre meno spazio ad una relazione, ma sapremo scegliere e spenderci in cose che creano e ci ricreano.

Generazioni: l'impegno formativo ed educativo negli oratori e circoli

2013-2014

Dopo il triennio che ci ha preparati alla celebrazione del cinquantesimo anniversario della costituzione dell'Anspi, prosegue, in una dinamica di continuità, l'impegno formativo ed educativo quale servizio concreto agli oratori e circoli su tutto il territorio nazionale:

“Consolidare l'Anspi a partire dalla sua specifica identità come associazione a servizio degli oratori e circoli e come associazione nazionale strutturata sul principio dell'educazione integrale”.

È questo l'obiettivo generale che l'assemblea dell'aprile 2013 ha approvato per il prossimo quadriennio ed è anche questa la meta che intravediamo nella formulazione dei contenuti per gli orientamenti formativi dei prossimi tre anni associativi.

Anno 2013-2014

Oratori e Circoli, tra Generazioni e Relazioni. Una Casa per tutti

Anno 2014-2015

Oratori e Circoli, tra Generazioni ed Educazione. Una Passione per tutti

Anno 2015-2016

Oratori e Circoli, tra Generazioni e Comunicazione. Un linguaggio per tutti

Il decennio dedicato all'educazione

Il tema delle generazioni è una questione cruciale all'interno dell'attenzione specifica che la Chiesa Italiana ha deciso di dedicare, per l'intero decennio, al campo educativo. Tra i nodi della cultura contemporanea viene espressamente menzionato quello che riguarda “i rapporti tra le generazioni”.

“Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell’ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo. All’impoverimento e alla frammentazione delle relazioni, si aggiunge il modo con cui avviene la trasmissione da una generazione all’altra. I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione”¹.

L’Anspi, nata come associazione nazionale strutturata sul principio dell’educazione integrale, si sente pienamente coinvolta in questo cammino ecclesiale per una fede che si fa cultura nell’umano. L’educazione integrale, infatti, guarda A TUTTA LA PERSONA umana, ma anche A TUTTE LE GENERAZIONI. Ecco, quindi, che la scelta del tema, perfettamente in sintonia con il cammino ecclesiale italiano già proiettato verso il prossimo Convegno Ecclesiale Nazionale², si rivela, nello stesso tempo, strettamente legato all’educazione integrale, principio costitutivo e fondativo della stessa associazione. La stretta connessione tra questione educativa e sfida intergenerazionale emergeva in modo esplicito già al Convegno Ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006):

“Nella trasmissione del proprio patrimonio spirituale e culturale ogni generazione si misura con un compito di straordinaria importanza e delicatezza, che costituisce un vero e proprio esercizio di speranza”³.

Ebbene, se nel precedente triennio abbiamo voluto mettere a fuoco l’unità della persona umana, articolando la riflessione su alcuni ambiti fondamentali intorno ai quali si dispiega l’esistenza umana (affettività, cittadinanza, fede), ora vogliamo guardare invece alle relazioni, al dialogo e all’intreccio tra le generazioni per un’educazione che sia PER TUTTI. In tal modo, pensiamo di sostenere un servizio educativo che pone al centro tanto la persona, quanto le sue relazioni.

“Educazione integrale vuol dire attenzione verso tutti (...) L’intergenerazione richiede non solo che si ponga la dovuta attenzione a considerare lo sviluppo evolutivo della singola persona, ma anche a favorire l’incontro tra le diverse generazioni”⁴.

1 CEI, *Educare alla vita buona del vangelo, Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, Roma 2010, n. 12

2 Il prossimo Convegno si svolgerà a Firenze nel 2015, avendo come titolo *“In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”*; a questo si farà riferimento per la scelta del tema del quarto anno di mandato dell’attuale consiglio.

3 CEI, *Rigenerati per una speranza viva. Testimoni del grande sì di Dio all’uomo*. Nota pastorale dell’episcopato italiano dopo il 4 Convegno Ecclesiale Nazionale, Roma 2007, n. 12

4 ANSPI, *Proposta Formativa Unitaria. Manuale per Circoli e Oratori*, Bologna 2012, pag. 13-14

Nello svolgimento di questo servizio, non possiamo ignorare le profonde trasformazioni che coinvolgono l'atto del condividere, quello che genera il passaggio di generazione in generazione, sia nel campo specifico della trasmissione della fede cristiana sia in quello dei valori e dei riferimenti attinenti il senso e gli stili della vita umana e sociale. Sono cambiati i modi di pensare, è cambiata la tecnologia che ha condizionato i modi di lavorare, i modi di vivere, i modi di comunicare e di stare in relazione. La credibilità degli adulti, in tanti settori, risulta fortemente diminuita così come l'importanza della memoria. Le giovani generazioni risultano bloccate nel presente, anzi è da considerare che le stesse generazioni "così come tutta la tradizione moderna le ha pensate, raffigurate e vissute, sono ormai scomparse"⁵. Il risultato cui siamo giunti ci pone dinanzi ad una generazione di padri che risulta insignificante, parallelamente a quella dei figli che diviene sempre più fragile.

La scelta del tema, perciò, non poteva non essere provocata anche dalla rilevanza di tali questioni.

La nota pastorale sull'Oratorio

La pubblicazione del primo documento nazionale ufficiale della Chiesa Italiana interamente dedicato all'Oratorio, non poteva lasciarci indifferenti. Nella nota pastorale "Il laboratorio dei Talenti" si constata sia il "crescente interesse" verso l'Oratorio, sia il suo essere una "risposta concreta e dinamica" alle nuove e complesse sfide che si riscontrano nell'educazione delle giovani generazioni.

*"La presente nota vuole in primo luogo ribadire l'impegno educativo delle nostre comunità ecclesiali nei confronti dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani, riconoscendone la soggettività e valorizzando i talenti di cui sono portatori. Si vuole pertanto incentivare e sostenere l'oratorio quale via privilegiata per educare alla vita buona del Vangelo"*⁶.

Un compito al quale ci sentiamo particolarmente chiamati, nella consapevolezza di volerlo sostenere all'interno della Chiesa Locale, all'interno delle Diocesi e con i Comitati Zonali, nati proprio con questa specifica peculiarità.

*"I Comitati Zonali sono sempre stati pensati all'interno della Diocesi, a servizio dei progetti e delle specifiche scelte pastorali. In concreto, ciò significa una stretta collaborazione con il Vescovo e con i diversi uffici diocesani di competenza"*⁷.

- 5 P. DONATI, *Ripensare le generazioni e il loro intreccio*, in *Studi di Sociologia*, anno 33, fasc. 3 (luglio-settembre 1995), pag.203
- 6 CEI, *Il laboratorio dei talenti. Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo*, Roma 2013, Introduzione.
- 7 ANSPI, *Progetto formativo unitario. Manuale per oratori e circoli*, Bologna 2012, pag. 57.

Vogliamo, quindi, approfondire la nota pastorale sull'Oratorio partendo appunto da questa visione di fondo che riconosce, nelle tante attività ed iniziative educative, una peculiare offerta di prossimità alle giovani generazioni, amate, accolte e sostenute nella loro concretezza storica, sociale, culturale e spirituale. Vogliamo porci con lo sguardo di Gesù verso le giovani generazioni, riconoscendo il ruolo primario della comunità cristiana e della famiglia. Il documento si presta molto bene a questa lettura e sostiene la nostra riflessione:

- L'anno 2013-2014, dedicato al primato della relazione tra generazioni, ci permette di approfondire i numeri 15 e 16 del documento;
- L'anno 2014-2015, dedicato all'atto educativo e alla trasmissione "di generazione in generazione", ci fa approfondire i numeri 17-19;
- L'anno 2015-2016, dedicato alla comunicazione e ai linguaggi tra generazioni, ci fa concentrare sui numeri 20-26 dello stesso documento.

La ricerca sugli oratori

Quello del prossimo triennio è un cammino che intendiamo percorrere anche alla luce della ricerca sugli oratori che abbiamo condotto su tutto il territorio nazionale. Iniziata nel mese di ottobre 2009 e conclusa nel mese di settembre 2012, la ricerca ci offre uno sguardo nazionale d'insieme. Un gruppo di giovani guidati da don Luca Ramello, sacerdote della diocesi di Torino, ha girato l'Italia e ha incontrato, ascoltato, osservato diverse esperienze d'Oratorio. Vogliamo, ora, condividere i risultati⁸ di questa ricerca che sono stati presentati durante tutto l'anno celebrativo del cinquantesimo dell'Anspi ed ora sono a nostra disposizione per essere utilizzati. In forma schematica, sono sei le tematiche emerse dallo studio, tutte tra loro connesse: GENERAZIONI, APPELLI, PASSIONI, EDUCATORI, LINGUAGGI E ORIZZONTI. Come vediamo, la prima riguarda proprio le generazioni ed è quella dalla quale vogliamo partire. Questa la prima constatazione presente nella ricerca:

"Inizialmente siamo partiti con l'intenzione di privilegiare l'incontro con i giovani, coloro che, secondo le attuali categorie sociologiche, superano i 18 anni di età. Ebbene, molto presto ci siamo dovuti arrendere ad una prima evidenza: di fatto i giovani sono scarsamente presenti nei nostri oratori. Dobbiamo constatare il progressivo abbassamento dell'età media dei ragazzi coinvolti, perlopiù bambini, ragazzi e preadolescenti. Generalmente troviamo un buon numero di adolescenti impegnati nell'animazione e, in percentuale assai ridotta, dei giovani perlopiù coinvolti in responsabilità educative"⁹.

Tale riflessione, ci sprona ad un maggiore impegno nel sostenere l'oratorio a

8 *Oratorio, segno e porta della fede*, in ANSPI, *Proposta formativa unitaria*, op. cit., pag. 65-95

9 *Ivi*, pag. 69

svolgere il suo compito di facilitare il dialogo e l'incontro tra le diverse generazioni. In tale direzione, è importante valorizzare il "mondo adulto", affinché diventi testimone di scelte autentiche di vita, ma anche "il mondo dei giovani" perché riscopra il proprio protagonismo. Ancor più, è indispensabile che questi mondi, poi, si incontrino.

L'attenzione per i Circoli.

L'attenzione ai Circoli ha, nell'Anspi, radici lontane. Sin dalla prima assemblea nazionale del 1963, l'Anspi guardava ai Circoli unitamente agli Oratori. Oggi abbiamo diversi circoli aperti ad una pluralità di iniziative per il mondo adulto e per quello della terza età. Tutto ciò giustifica il tema scelto e richiede la necessità di creare le condizioni favorevoli affinché le generazioni si incontrino, si conoscano e stiano insieme. La posta in gioco è davvero alta rispetto al futuro e alla stessa trasmissione della fede cristiana, dei valori e della cultura più in generale. Avere un'attenzione ai Circoli significherà fornire a questi stimoli e proposte, far circolare iniziative che favoriscano l'integrazione, che aiutino la famiglia e generino orizzonti di speranza. Lo sguardo è quello della prossimità. L'Anspi, impegnata in un servizio educativo connotato come "educazione di base, di massa, globale e permanente"¹⁰, deve ancor più oggi pensare agli oratori e ai circoli come luoghi di festa e di speranza, di un presente condiviso e di un futuro annunciato. L'intergenerazione, quindi, è la sfida dalla quale non possiamo sottrarci.

La sfida dell'intergenerazione e la sua visione cristiana

Immersi in profondi mutamenti che condizionano la percezione generazionale, vogliamo però non perdere di vista lo sguardo profetico ben espresso nella Sacra Scrittura. Il futuro è carico di speranza solo quando le generazioni si incontrano tra di loro:

"Gli anziani, uomini e donne, torneranno a sedersi nelle piazze di Gerusalemme, ciascuno con il bastone in mano per la loro età molto avanzata. Lo affermo io, il Signore dell'universo. Bambini e bambine numerosi giocheranno nelle piazze"¹¹.

L'assenza dei bambini e delle bambine nelle strade e quella dei giovani nelle piazze è considerato dalla Scrittura come un segno di morte, di distruzione e di lutto. Tutto ciò deve indurci a riflettere e a reagire quando ci accorgiamo di mondi divenuti autoreferenziali, quando scompaiono i bambini e non ci sono più giovani nei nostri Circoli ed Oratori. Allora, come dice il profeta Geremia, significa che:

"La morte è salita alle nostre finestre, è entrata nei nostri palazzi per far sparire i bambini dalle strade e i giovani dalle piazze"¹².

10 ANSPI, Carta dei valori, par. 1

11 Zaccaria, 8, 4-6

12 Geremia 9, 21

Al contrario, l'attenzione e la cura che anziani e giovani si prestano vicendevolmente, è un forte segnale di speranza.

“Allora la vergine si rallegrerà nella danza, i giovani gioiranno insieme ai vecchi; io muterò il loro lutto in gioia, li consolero, rallegrerò liberandoli del loro dolore”¹³.

Papa Francesco, nella recente giornata mondiale della gioventù a Rio de Janeiro, ricorrendo la memoria dei santi Gioacchino ed Anna, nonni di Gesù, ha fatto esplicito riferimento alla necessità del dialogo tra le generazioni:

“Oggi la Chiesa celebra i santi Gioacchino ed Anna. Nella loro casa è venuta al mondo Maria, portando con sé quello straordinario mistero dell’Immacolata Concezione: nella loro casa è cresciuta accompagnata dal loro amore e dalla loro fede; nella loro casa ha imparato ad ascoltare il Signore e a seguire la sua volontà (...). Oggi si celebra la festa dei nonni. Quanto sono importanti nella vita della famiglia per comunicare quel patrimonio di umanità e di fede che è essenziale per ogni società! E come è importante l’incontro ed il dialogo tra le generazioni, soprattutto all’interno della famiglia. (...) Questo rapporto, questo dialogo tra le generazioni è un tesoro da conservare e alimentare”¹⁴.

L'immagine della casa, evocativa di uno stile di accoglienza, chiama in campo le famiglie e le relazioni da cui poi scaturiscono i legami tra generazioni. Vogliamo applicare questa immagine anche ai nostri Oratori e Circoli e la domanda che ci poniamo è la seguente: i nostri Oratori e Circoli sono davvero una casa per tutti? Il compito non è facile e lo sappiamo; la sfida e la responsabilità che ci è chiesta è grande. Attraverso gli Oratori e i Circoli possiamo contribuire a dare alle generazioni la giusta rilevanza sociale ed il giusto riconoscimento.

Oggi viviamo profonde trasformazioni. Rispetto a cinquant'anni fa, il contesto è profondamente mutato, oggi è “contratta la fase temporale” e viene sempre meno il tempo per una generazione di trasmettere la sua influenza culturale alla successiva.

“Se nel passato il ciclo di vita di una generazione era fissato dalla società in tempi più lenti, con la società avanzata il ritmo diventa più accelerato ma anche più provvisorio senza segnali di passaggio e quindi più incline alla crisi e alla regressione culturale”¹⁵.

Il carisma fondativo dell'Anspi rimane, fortemente attuale; il principio dell'educazione integrale ci sprona a guardare alle generazioni nel loro intreccio, come condizione essenziale per ogni processo educativo. Cambia il modo di comunicare, cambiano i linguaggi, ma il modello di riferimento resta sempre lo stesso: Cristo Gesù. Nella sua umanità, è presente il vero modello di esistenza quale guida per la vita quotidiana e insuperabile interprete della sempre affascinante e faticosa avventura della libertà.

13 Geremia 31,13

14 Angelus di Papa Francesco, dal Balcone dell'Arcivescovado di Rio de Janeiro di ven. 26 luglio 2013.

15 P. DONATI, *Ripensare le generazioni*, op. cit., pag. 221.

Giovani generazioni, generazioni nuove

Trasformazioni inedite tra le generazioni

Le “generazioni” in Oratorio: urgenza di una domanda

Con la recente pubblicazione della Nota pastorale «*Il laboratorio dei talenti*» nello scorso aprile, la Conferenza Episcopale Italiana ha inteso rilanciare, a partire dal discernimento, il prezioso servizio educativo degli oltre 6000 oratori italiani.

Come si legge nell'*Introduzione*, il rilancio pastorale consiste innanzitutto nel «ribadire l'impegno educativo delle nostre comunità ecclesiali nei confronti dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani, riconoscendone la soggettività e valorizzando i talenti di cui sono portatori», con una chiara ed esplicita visione dell'Oratorio quale «via privilegiata per educare alla vita buona del Vangelo». Per queste ragioni sono stati formulati «anche alcuni criteri di discernimento su aspetti della vita e dell'organizzazione dell'oratorio: la formazione e la responsabilità degli educatori; il rapporto con la pastorale giovanile; la catechesi in oratorio; le alleanze educative, in particolare con la famiglia; l'impegno delle aggregazioni ecclesiali; la sfida dell'integrazione sociale e culturale; l'animazione dello sport educativo, del gioco e del tempo libero; la titolarità e la gestione dell'oratorio».

Oltre ai criteri di discernimento interno sulla vita dell'Oratorio - discernimento in cui è fortemente impegnata anche l'ANSPI - emerge tuttavia una questione cruciale, a monte rispetto a tutti i percorsi di verifica pastorale dei nostri Oratori. È la domanda, non sempre avvertita nella sua urgenza, circa i destinatari, o meglio,

circa i protagonisti della proposta educativa di Oratori e Circoli: non a caso questa pubblicazione è dedicata al tema delle *generazioni*.

Infatti, fin dal suo inizio, al numero 7, la Nota stessa solleva la questione:

«Le nostre comunità ecclesiali, impegnate principalmente nella trasmissione della fede, da sempre dedicano alle giovani generazioni un'attenzione speciale con cui intendono esprimere la loro responsabilità educativa e pastorale. Benedetto XVI ha definito "fortunati" i ragazzi che hanno la possibilità di frequentare gli oratori e ha ricordato che "l'oratorio, come dice la parola, è un luogo dove si prega, ma anche dove si sta insieme nella gioia della fede, si fa catechesi, si gioca, si organizzano attività di servizio e di altro genere". Ha incoraggiato i giovani ad essere frequentatori assidui dell'oratorio "per maturare sempre più nella conoscenza e nella sequela del Signore". progetti oratoriali possono contribuire in modo determinante al processo di crescita umana e spirituale, dalla fanciullezza fino alla giovinezza. L'oratorio rappresenta, nel contesto delle iniziative delle Chiese locali, "un punto solido per la pastorale dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani".

Ma a chi si rivolge l'oratorio e chi ne è il protagonista? Uno sguardo attento alla realtà dell'oratorio e al suo sviluppo ci porta a dire che se in passato l'attenzione prevalente era per i ragazzi fino all'adolescenza, oggi appare necessario adeguare le sue proposte ad una giovinezza sempre più prolungata che arriva alle soglie dei trent'anni. Si presentano nuove criticità e nuove situazioni nel mondo giovanile a cui gli oratori possono offrire risposte concrete e pertinenti, valutando attentamente le esigenze e le reali capacità di intervento»¹.

Da queste brevi considerazioni emergono alcuni indizi da approfondire per una pertinente riflessione sui «protagonisti dell'Oratorio», quali il prolungamento della giovinezza e le nuove criticità e le nuove situazioni del mondo giovanile, strettamente connesse con il tema della generazioni. Non si può infatti ripensare e rilanciare l'Oratorio senza aver chiare queste coordinate antropologiche che trasformano la vita stessa dei nostri ragazzi e della società intera.

Proveremo dunque ad indicare tre nodi problematici che ci possano introdurre nel più ampio e complesso fenomeno sociale della disarticolazione delle età della vita.

¹ Conferenza Episcopale Italiana, *Il laboratorio dei talenti*, Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo, 2013, n.7.

I. Crisi e privatizzazione del senso del generare

Il Rapporto-proposta sul Cambiamento demografico, curato dal Comitato del Progetto Culturale della CEI², ha messo a fuoco gli importanti cambiamenti in atto rispetto agli eventi che determinano il ciclo di vita individuale e familiare. Si tratta di dinamiche che toccano direttamente i meccanismi del ciclo naturale della vita quali la natalità e la mortalità, che riguardano i fenomeni di mobilità territoriale quali immigrazioni e emigrazioni, e che agiscono in maniera incisiva mediante l'azione di fenomeni intermedi quali i nuovi modelli di formazione e dissoluzione familiare, la diffusione delle convivenze extramatrimoniali, le novità in tema di comportamenti contraccettivi e di abortività, l'affermazione di importanti iniziative sul piano degli stili di vita e dell'educazione sanitaria in chiave preventiva.

Questo complesso intreccio di fenomeni sociali connessi al cambiamento demografico del nostro Paese determina uno scenario inquietante.

Secondo gli studiosi che hanno curato il Rapporto-Proposta, «il grande fenomeno che fa da sfondo al panorama del cambiamento demografico nell'Italia del XXI secolo» resta quello di un drammatico invecchiamento della popolazione, ovvero della «transizione dal sorpasso (già realizzato) tra nonni e nipoti a quello (in un futuro non così lontano) tra bisnonni e pronipoti». Un aspetto che «suscita molto allarme» per la tenuta del sistema di *welfare*, la salvaguardia del sistema produttivo e «la capacità di garantire una pacifica convivenza sociale».

Ad essere chiamata in causa è innanzitutto la diffusa concezione antropologica secondo la quale si privilegia «un'idea individualistica della persona umana» e si «relega nell'ambito del privato tutto ciò che appartiene agli affetti, alla sessualità, alla filiazione e alla famiglia».

Tuttavia, dietro «alle grandi trasformazioni demografiche» ci sono la famiglia e le sue difficoltà, stretta nel paradosso di fecondità voluta - di oltre due figli per donna - e quella di fatto realizzata, di circa 1,3-1,4 figli per donna».

Altri fattori sono il «rallentamento dei processi di formazione di nuove coppie - dagli oltre 400 mila matrimoni degli anni Settanta agli attuali poco più di 200 mila», la cosiddetta "moratoria sociale" con il «diffuso prolungamento della permanenza dei giovani adulti nella casa dei genitori», e l'innalzamento «oltre i 30 anni dell'età media al primo matrimonio, sino al rinvio delle scelte procreative sempre più verso la soglia dei 40 anni».

2 Conferenza Episcopale Italiana, Servizio nazionale progetto culturale, *Il cambiamento demografico. Rapporto proposta sul futuro dell'Italia*, Ed. Laterza, Bari, 2011.

Ad essere in crisi, dunque, è la persuasione stessa della bontà del generare, del donare vita, un'evidenza che deve interrogare seriamente non solo le politiche familiari del nostro Paese ma, più radicalmente, le qualità delle forme culturali delle relazioni tra le persone. Se, come ribadiva Papa Benedetto XVI, «solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso»³, l'identità personale, per accedere alla verità di se stessa, non può non riferirsi alla dimensione del primato del *dono*, nella sua duplice dimensione di accoglienza grata del dono (l'esperienza dell'essere generati) e di offerta del dono di sé (l'esperienza del generare). Come si intuisce, dietro i dati della contrazione demografica si cela l'insidia della rarefazione della bontà della generazione intesa dono, per un effetto "a tenaglia" tra l'individualismo esasperato diffuso dalla cultura e le carenze sociali delle sue concrete condizioni di praticabilità.

Ma, come spiega Lucetta Scaraffia nella sua prefazione all'illuminante testo di Marcel Gauchet *«Il figlio del desiderio»*, «questo cambiamento della società si fonda anche su una trasformazione rivoluzionaria ormai trentennale delle condizioni di procreazione, per le quali è perfettamente conosciuta la dinamica dei fatti – diffusione della pillola anti-concezionale e crollo demografico – ma non le conseguenze nella formazione dell'individuo. Per la prima volta nell'avventura umana – scrive Gauchet – “i nuovi venuti sono concepiti in quanto individui in tutti i sensi del termine”. I giovani di oggi sono frutto, infatti, ormai per il novanta per cento, di un desiderio privato, perché la procreazione è diventata un atto consapevole, con la conseguenza di dissociare la sessualità oggettiva o naturale da quella soggettiva-umana individuale»⁴

Si tratta di una vera rivoluzione antropologica, per cui è compiuta una privatizzazione del senso della generazione, sostituita «da una appropriazione soggettiva del processo vitale. E, come scrive Gauchet, non si può pensare che un cambiamento antropologico di tale portata non arrivi a influenzare la costituzione psichica degli esseri. Il venir meno della dimensione naturale – e quindi casuale – del concepimento, infatti, fa sì che il bambino desiderato venga considerato nella sua individualità già prima di nascere, e quindi capace di partecipare come soggetto alla costituzione della propria personalità»⁵.

Assistiamo così ad «un ribaltamento gigantesco che cambia la scoperta di sé»: l'essere “figli del desiderio” significa che «per diventare individui basta allargare, approfondire una disposizione di sé che viene attribuita fin dalla nascita, senza

3 BENEDETTO XVI, *Discorso alla 61a Assemblea Generale della CEI*, 27 maggio 2010.

4 LUCETTA SCARAFFIA, *Prefazione, Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2012, IX-X.

5 *Ivi*, X.

bisogno di fratture con i genitori. Di conseguenza, non c'è nessun bisogno di lasciare la famiglia, nella quale i genitori sono consacrati allo sviluppo dell'autonomia dei figli. Però i giovani pagano un prezzo pesante a questa libertà ottenuta grazie all'intervento altrui, non conquistata: a una affettività compiuta, rafforzata dalla certezza del desiderio, si accompagna infatti un disorientamento profondo. E una insicurezza strisciante: "Sono veramente la persona che i miei genitori desideravano?". Domanda che non si poneva mai il figlio di una volta, frutto del caso, che doveva la vita alla vita, all'oggettività del processo vitale»⁶.

L'analisi dovrà tuttavia spingersi più in profondità, per esplorare le insospettite conseguenze di questo modello culturale.

2. Cambiamenti delle transizioni generazionali

Un secolo livello della crisi delle generazioni è dato dalla trasformazione delle reciproche fasi di transizione, di cui è segnale emblematico ed eloquente la fatica e il ritardo nella transizione all'età adulta e la conseguente alterazione significativa dei "confini della giovinezza".

Come ha segnalato a più riprese Massimo Livio Bacci, «in Italia i giovani sono pochi di numero; procedono lenti nel cammino che conduce all'autonomia, e, per conseguenza, l'acquisiscono tardi. Ciò che preoccupa è il "lento" ritmo della transizione alla vita adulta che è l'aspetto più inquietante della questione»⁷.

Tra i fattori determinanti sono la lunghezza dei processi formativi, il crescente livello di crisi lavorativa e la conseguente tardiva uscita dei giovani dalla famiglia, su cui peraltro il dibattito è piuttosto vivace e aperto. «C'è chi vede nella lunga permanenza dei giovani in famiglia il risultato di una libera scelta, che conviene a genitori e figli, che protegge dall'esclusione, migliora lo *standard* di vita non fosse che per i vantaggi di scala della vita in comune, accresce il capitale sociale ed ha, tutto sommato, conseguenze positive. C'è chi non nega alcuni di questi indubbi vantaggi, ma li ritiene sovrastati da elementi negativi. Il prolungarsi della vita in famiglia non è necessariamente il risultato della libera scelta ma un fenomeno funzionale ad una società poco dinamica che lascia poco spazio ai giovani. È come un interminabile fidanzamento o come il lungo parcheggio nell'università – soluzioni di ripiego ma comunque accettate e funzionali allo stato delle cose»⁸.

6 *Ivi.*

7 M.L.Bacci, (a cura di), *I cambiamenti demografici e sociali in Le trasformazioni del contesto*, CNEL, www.cnel.it, 10-11.

8 *Ivi.*

Così «al tradizionale modello di transizione in cui le diverse fasi si succedono secondo un ordine prestabilito (fine degli studi, accesso al mondo del lavoro, abbandono della famiglia d'origine, matrimonio, maternità/paternità) si vanno progressivamente affermando una serie di situazioni intermedie socialmente ambigue e di frontiera tra ruoli adulti e ruoli adolescenziali che possono protrarsi anche per molti anni». Inoltre, se «il sostegno economico, pratico e affettivo della famiglia d'origine rappresenta una risorsa essenziale per facilitare il processo di transizione all'età adulta», non solo l'aiuto economico della famiglia d'origine «risulta in questi casi rilevante per consentire la conquista di tale forma di indipendenza» ma, a causa delle mutate condizioni strutturali cui i giovani sono più esposti (quali periodi di disoccupazione, di precarietà lavorativa o di prolungata formazione) tali caratteristiche culturali dei legami parentali hanno assunto, negli ultimi decenni, la forma della cosiddetta "famiglia affettiva". Essa risulta connotata da un rapporto dei genitori con i figli i genitori che privilegia il registro affettivo, marcatamente improntato alla rassicurazione affettiva.

Non di rado può accadere che «da corridoio stretto che fungeva da anticamera per chi era in attesa di entrare in età adulta» la giovinezza rischi di diventare, dove le condizioni economiche e sociali lo permettano, quasi «un salotto comodo e accessoriato dal quale si posticipa sempre di più l'uscita. Tanto si è allargata tale fase da imporre d'essere sdoppiata. Dopo l'età propriamente giovane, che arriva fino ai 25 anni, e prima dell'età pienamente adulta, che si è spostata oltre i 35 anni, si è fatta spazio la mezza stagione "giovane-adulta". Questa fase è caratterizzata dal processo di conquista di una totale indipendenza dalla famiglia di origine, dalla stabilizzazione del percorso professionale e dalla formazione di una propria famiglia. Tappe cruciali della transizione allo status di adulto, vissute in passato tipicamente prima dei 25 anni e ora sempre più posticipate verso i 30 e oltre, come conseguenza non solo del prolungarsi della fase formativa, ma anche delle incertezze e della complessità delle società moderne avanzate, che inducono una continua sperimentazione e rimessa in discussione delle proprie scelte nell'acquisizione dei ruoli e delle responsabilità della vita adulta. Questo è quanto è avvenuto dagli anni Settanta ad oggi»⁹.

E, come in una reazione a catena, i cambiamenti delle transizioni tra le età coinvolgono anche quella parte più estesa della vita identificata come "età anziana". Una soglia significativa in passato era quella dei 60 anni, elevata successivamente a 65, ma oggi occorre distinguere tra "giovani anziani" e "grandi anziani", per cui,

9 ALESSANDRO ROSINA, "Anziano a chi?". *Le nuove età della vita*, Italianieuropei-5-6/2013, <http://www.italianieuropei.it/italianieuropei-5-6-2013/item/3060-anziano-a-chi?-le-nuove-et%C3%A0-della-vita.html>.

dopo i 65 anni, si hanno ancora tre fasi della vita: quella dei “giovani anziani”, che arriva fino ai 75 anni, quella propriamente anziana, collocabile tra i 75 e gli 85 anni, e infine quella dei “grandi anziani”, concentrata dopo gli 85. In tale trasformazione delle transizioni delle età della vita, emerge, infine, la prevalenza culturale di una fase rispetto alle altre, quale mito della vita risuscita: la giovinezza, l'essere *forever young*.

3. Mitizzazione della giovinezza

È ancora Gauchet a spiegare che «il dovere della società è divenuto quello di creare le condizioni affinché una tale potenzialità soggettiva possa venire realizzata per il periodo più lungo possibile. Ogni persona perciò deve accumulare risorse e mezzi in vista di una vita molto lunga, sempre meno definibile per quello che sarà il suo contenuto»¹⁰. Se, come nota Scaraffia, «Gauchet non è il primo a dire che è scomparsa l'età adulta, e che la giovinezza si spalma su tutte le età della vita, in una società in cui l'ideale di massa è diventato quello di “essere il meno adulti possibile”» tuttavia «egli lo collega con la difficoltà di maturazione dei giovani, la difficoltà a individuare un percorso educativo efficace per loro, cioè per ragazzi che non hanno nessuna voglia di “prenderci in carico il mondo”. I giovani non hanno più nessuna ragione di ribellarsi in un mondo dove gli adulti sembrano scomparsi: manca infatti quello che ha costituito sempre la molla delle ribellioni giovanili, l'impazienza di mettersi alla prova, unita alla privazione sessuale. Questa giovinezza senza ribellione, che conduce a un mondo senza adulti, priva – scrive Gauchet – le nostre società di una delle “fonti creative della nostra cultura”, come insegna la storia occidentale dell'Ottocento e Novecento»¹¹.

Le età dell'infanzia e dell'adolescenza, a causa dell'allungamento sotto il segno dell'educazione, vengono ora considerate insieme, come fase preparatoria dell'esistenza e si saldano come conseguenza di una nuova, tacita, ripartizione delle età della vita. Limitandoci in questa sede al nesso adolescenza/giovinezza, dobbiamo prendere atto, con Gauchet, che «le cronologie usuali sono saltate e allora si è dovuto ricostruirle, un po' approssimativamente. Nella letteratura scientifica, per esempio, si distinguono generalmente la pubertà (11-18 anni), l'adolescenza (18-24) e la giovinezza (24-30). Alcuni però preferiscono parlare di “post-adolescenza” per definire quest'ultima tappa. Tony Anatrella ha proposto il neologismo di “*adulescenza*” per evidenziare l'ombra che questa adolescenza prolungata allunga sull'età adulta.

¹⁰ Lucetta Scaraffia, *Prefazione*, VIII.

¹¹ *Ivi*, IX.

In presenza di questo cantiere, una buona direzione da prendere mi sembra quella di riconsiderare le cose dalla base, reinvestendo sul termine "giovinezza" che, a dispetto della sua vaghezza, resta il più universale - l'adolescenza ne è una specificazione recente. In tutte le società ci sono dei giovani. Noi, a partire dalla seconda metà del XX secolo, abbiamo aggiunto l'adolescenza. L'approssimazione del termine giovinezza deriva dal suo status di categoria intermedia: si applica a quei soggetti che escono dall'infanzia e stanno per entrare nell'universo adulto. Di qui l'incertezza, da un lato, su ciò che in questa fase viene mantenuto dell'infanzia; dall'altro, sulla particolare modalità con la quale i giovani assumono l'indipendenza sociale tipica dello stato adulto»¹²

Tuttavia oggi l'adolescenza è caratterizzata da una seria contraddizione culturale: «per il tramite delle conoscenze scolastiche, essa è una preparazione alla responsabilità posta però sotto il segno dell'irresponsabilità, della segregazione generazionale e, per dirla in una parola, di una frustrazione sociale - alla quale bisogna poi aggiungere la frustrazione sessuale. Di qui la forbice tra il possibile che si coltiva e l'esercizio effettivo, che si traduce in rivolta intellettuale e morale, ma anche in comportamenti delinquenti. Il generalizzarsi dell'adolescenza si accompagna al diffondersi di movimenti giovanili di controcultura. Questa nuova fase della vita s'impone lanciando una sfida al mondo degli adulti. In effetti, la sua costruzione in nome dell'avvenire collettivo produce poi, negli adolescenti stessi, una dipendenza, una marginalizzazione di *status*, una "moratoria psicosociale" tanto più frustrante in quanto ritenuta al servizio di un mondo futuro più autonomo. Produce inoltre, immancabilmente, delle "formazioni compensatrici", sospese tra il rifiuto di entrare nel mondo adulto così com'è e il sogno di impossessarsene per trasformarlo.[...].

Credo sia necessario chiedersi se il termine adolescenza sia ancora utile e se le costanti ridefinizioni cui è sottoposto non tradiscano una crescente inadeguatezza. A me sembra che si possa parlare di una scomparsa dell'adolescenza in quanto categoria sociale, della sua progressiva integrazione nel termine di giovinezza. La nozione può conservare una sua pertinenza psicologica, concentrando il suo senso sulla ricaduta psichica della crescita fisica e dell'accesso alla funzione sessuale. Ma l'adolescenza come fatto sociale, nella dimensione che ha trovato la sua massima espressione intorno agli anni Sessanta, si sta ormai progressivamente esaurendo. Si è lentamente dissolta grazie proprio alla sua continua estensione»¹³.

12 MARCEL GAUCHET, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2012, 38-39.

13 *Ivi*, 41.

In secondo luogo, questa scomparsa della ribellione adolescenziale modifica, a sua volta, le forme pratiche della giovinezza, perché «questi adolescenti liberati non esprimono più alcuna voglia di prendersi in carico il mondo, vuoi per assecondarne l'andamento, vuoi per cambiarlo. Non mostrano più nemmeno il desiderio, del resto, di rendersi autonomi nella loro dimensione personale. Se continuano a contestare la società che li circonda, lo fanno proprio per la scarsa voglia di aderirvi che questa suscita. E infatti tendono a procrastinare il loro inserimento, quando addirittura non sfuggono alla presa dell'età adulta, uno stato vissuto come castrante rispetto alla ricchezza delle virtualità che restano aperte finché dura la giovinezza. [...] Ancora una volta, questo è l'effetto della definitiva dissoluzione del vincolo istituzionalizzato alla riproduzione, la cui assunzione era esattamente ciò che definiva la maturità. La sua rimozione lascia un mondo di individui svincolati dall'ultimo obbligo che li legava alla società, che imponeva loro di occuparvi un posto particolare, visto che per essere integralmente degli individui era necessario prendersi carico di perpetuare la vita. Per questi individui slegati dal dovere della maturità, l'orizzonte esistenziale legittimo è costituito dalla crescita personale, con la perpetua giovinezza che suppone e con i salti, le biforcazioni e le rifondazioni che chiede di considerare. Nessuna realizzazione sociale, nessuna identificazione con l'esercizio di un ruolo riconosciuto sono in grado di soddisfare una tale esigenza»¹⁴.

Forever young, i wanna be forever young (One Direction), “*per sempre giovane, voglio essere per sempre giovane*” chiede il testo di una nota canzone: e la giovinezza diventa il mito dell'intera esistenza.

Oratorio, uno strumento per educare le nuove generazioni?

Concludendo questa nostra pur breve esplorazione del “nuovo” nel senso dell'inedito delle giovani generazioni, dovremmo rileggere in questa luce l'appello della Nota Pastorale sull'Oratorio, posto non a caso proprio alla fine del documento: «Gli oratori sono stati, lo sono ancora e speriamo che lo diventino sempre di più, dei veri e propri “laboratori educativi”. A questa consapevolezza vanno ricondotti tutti gli interventi a livello spirituale, sociale e culturale che vedono oggi impegnata la comunità ecclesiale sul fronte degli oratori. [...] Solo così sarà possibile affrontare le sfide educative dell'oratorio di oggi e di domani. Dalla memoria viva, attraverso l'impegno di discernimento su un presente drammatico e affascinante, è possibile riconoscere nel ripensamento e nel rilancio degli oratori una vera forza profetica a beneficio delle nuove generazioni nella Chiesa e nella società»¹⁵.

¹⁴ *Ivi*, 46-47.

¹⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il laboratorio dei talenti*, n. 28.

Le giovani generazioni sono *nuove* non solo in riferimento cronologico; esse esprimono, non sempre consapevolmente e volontariamente, delle “novità” antropologiche che necessitano di essere ripensate nei nostri Oratori e Circoli, chiamati ad essere - oggi più che mai - dei veri “laboratori educativi”. E il loro rilancio non potrà che essere interpretato se non come una risposta opportuna, necessaria e adeguata all’urgenza educativa del *novum* che avanza.

Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo! (1 Cor 4.15)

Il tema a un tempo affascinante e inquietante dell'*inedito* che emerge tra le *generazioni* pone immediatamente la domanda educativa, cui peraltro è dedicata questa pubblicazione. La ricerca di risposte - teologicamente fondate e adeguate nella loro fecondità e praticabilità pastorale - non può che partire da un ascolto attento e obbediente alla testimonianza delle Scritture. Dalla loro ricchezza inesauribile indichiamo di seguito una via concreta e sorprendente, che unisce testimonianza personale, metodo educativo e testi fondanti. Si tratta, soprattutto per l'ANSPI, di ritornare sempre e di nuovo alle sorgenti dell'ispirazione originaria: a San Paolo e alla sua passione apostolica per educare le «sue» *generazioni* al mistero di Dio, anzi, per «*generarle*» in Cristo mediate il Vangelo! (Cfr 1 Cor. 4.15).

Attraverso la puntuale e sapienziale analisi proposta, potremo rileggere la figura di San Paolo in una prospettiva poco esplorata, ricavando almeno cinque tracce di discernimento e di riflessione per educare le giovani generazioni dei nostri Oratori.

DON GIANLUCA CARREGA

Paolo di Tarso, un educatore credibile

Paolo apostolo, Paolo missionario delle genti, Paolo scrittore di lettere, Paolo martire della fede, ecc. ecc. C'è posto anche per un Paolo educatore?

Anche se non è la prima immagine che ci viene in mente, la consapevolezza che dimostra come fondatore e guida delle sue comunità permette di considerarlo a tutti gli effetti una figura educativa di riferimento per coloro che avevano ricevuto da lui la predicazione della fede.

Sebbene Paolo rifuggisse da un rapporto stanziale nelle comunità, asserendo che Cristo lo aveva mandato ad annunziare il vangelo piuttosto che a battezzare (cfr: 1 Cor 1,17), è evidente dalla corrispondenza epistolare che il legame che lo univa ai fedeli che aveva convertito dagli idoli era piuttosto forte nonostante le distanze.

Vorrei proporre, pertanto, alcune piste di riflessione sul modo in cui l'apostolo esercita questa funzione di *leader*, nella convinzione che alcuni di questi approfondimenti possono risultare originali rispetto all'immagine che abbiamo di Paolo e offrire spunti interessanti per la pedagogia religiosa attuale.

Paolo, un educatore di persone

Una delle principali resistenze nell'accostarsi alla figura di Paolo è costituita dalla uniformità con cui ci viene presentato il suo pensiero nelle liturgie domenicali.

L'impressione che mediamente se ne ricava è che si stia rivolgendo sempre alle medesime persone, che sono indicate come "fratelli" all'inizio della lettura, con delle affermazioni di carattere universale. Chi vuole familiarizzarsi con l'apostolo dovrebbe cercare di conoscere qualcosa della sua vita e allora comprenderebbe che il messaggio che indirizza ai cristiani della Galazia ha un tenore completamente diverso da quello inviato ai credenti di Filippi. Quelli che per noi sono semplicemente dei nomi, per Paolo erano persone con storie singolari e differenti.

Una relazione educativa autentica non può essere generalista, non può indirizzarsi a persone diverse nello stesso modo. E Paolo non cade certo in questa trappola. Le sue lettere non sono mai delle encicliche: anche se invita i destinatari a farne delle copie da girare ad altre comunità perché possano anch'esse trarne un beneficio spirituale (Col 4,16), il loro contenuto è sempre condizionato dalla situazione concreta della comunità o della persona a cui viene mandata. Paolo non è mai stato un teologo astratto che scrive trattati buoni per ogni stagione: le sue epistole riflettono una conoscenza precisa della situazione concreta che le comunità o i loro pastori stanno attraversando e parla con cognizione di causa.

Ai cristiani di Corinto dice espressamente che il fragore delle loro dispute e divisioni gli è arrivato fino ad Efeso (1 Cor 1,11), mentre rassicura i credenti di Tessalonica che la fama della loro fede nel Signore si è diffusa per tutta la Grecia (1 Ts 1,8-9). Per i Corinzi c'è bisogno di una parola di rimprovero, per i Tessalonicesi di una di incoraggiamento. Quando poi ci si prende la briga di leggere una lettera di Paolo da cima a fondo, si nota che il suo tono può cambiare dimostrando una gamma complessa di sentimenti. Così ai cristiani della Galazia Paolo cerca di suonare la sveglia per metterli in guardia dai pericoli spirituali che stanno correndo rivolgendosi a loro con epiteti ingiuriosi ("Stolti Galati!", Gal 3,1), salvo poi recuperare la calma e dare sfogo al suo affetto per loro: "Vorrei essere vicino a voi in questo momento e cambiare il tono della mia voce", Gal 4,20).

L'autorità dell'educatore

Il fatto che Paolo si presenti all'inizio di molte sue lettere come "apostolo" spinge molti a ritenere che sia questa la base dell'autorità che egli rivendica nei confronti dei suoi destinatari. Perciò dovremmo pensare che Paolo faccia leva su queste credenziali per aspettarsi di essere obbedito. Ma questo punto di vista è difficile da condividere.

Ad un esame più approfondito si vede come il fatto di essere apostolo non è il primo gancio su cui cerca appiglio per farsi ascoltare. Del resto, se così fosse, dovrebbe condividere questa autorità con tutti quelli che sono apostoli! Ma Paolo ragiona in maniera molto diversa. Anzi, in alcune circostanze scherza persino sulle credenziali di cui godevano gli apostoli: poiché gli inviati avevano delle lettere ufficiali che garantivano la loro identità di ambasciatori ufficiali della chiesa, Paolo nega di possedere titoli del genere e spiega: "La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori" (2Cor 3,2).

Il tipo di rapporto con Paolo instaura con le proprie comunità non è di tipo gerarchico, non si aspetta che gli diano retta solo perché rappresenta l'autorità. La relazione si fonda su basi differenti e trae origine da un legame familiare. Ad eccezione di *Romani* e *Colossesi*, tutte le lettere che Paolo scrive a delle chiese sono rivolte a comunità che lui stesso ha fondato. Ed è proprio perché questi gruppi di credenti sono nati dalla sua predicazione che Paolo può usare a buon diritto nei loro confronti la metafora genitoriale. Ecco, allora, che l'apostolo può rivolgersi ai credenti della Galazia facendo appello alla nascita della comunità avvenuto qualche tempo prima e proponendo l'immagine paradossale di un secondo parto ("figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore", Gal 4,19). Del resto le cure materne del fondatore non si limitano ai primordi della vita comunitaria, ma continuano ad accompagnare i credenti nel loro cammino di crescita: "Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli" (1Ts 2,7).

Qui occorre essere ben consapevoli della distinzione dei ruoli della genitorialità che caratterizza il mondo mediterraneo all'inizio dell'era volgare. Alla madre è affidato il compito di allevare i figli e inculcare i valori della famiglia che si trasmettono di generazione in generazione. Toccherà, invece, al padre – con i figli maschi – educare ai valori che riguardano la società, insegnare un mestiere, far crescere l'onore personale e del clan familiare. Perciò Paolo si assume anche gli oneri della figura paterna, asserendo che i credenti delle comunità da lui fondate possono avere anche diecimila pedagoghi (ossia, persone che per un certo tempo si occupano di trasmettere determinate cognizioni), ma un solo padre, che ovviamente è

l'apostolo stesso (1 Cor 4,15). Il compito del padre è vigilare su una condotta che deve essere di specchiata virtù e procurare buona fama a chi la pratica e a chi ne è stato maestro, perciò rivendica un ruolo di guida che gli compete: "Come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio" (1 Ts 2,11-12). Se resteranno fedeli a quanto hanno ricevuto da lui, i credenti rappresenteranno il suo vanto, lo scopo per il quale affronta rischi mortali ogni giorno (1 Cor 15,31).

Ma c'è di più. Paolo stesso vuole condurre una vita irreprensibile e non cedere neppure nel difficile momento della prigionia perché i membri delle sue comunità possano essere fieri di lui (Fil 1,26). I diversi appelli dell'apostolo a farsi suoi imitatori (1 Cor 4,16; 11,1; Fil 3,17) potrebbero essere fraintesi come forme di autocelebrazione se avulsi dal contesto. Non è certo la mancanza di modestia a spingerlo ad affermazioni simili, ma la consapevolezza che il ruolo di educatore lo obbliga a offrire un modello esemplare di vita alle persone che accompagna, un onere a cui non può e non vuole sottrarsi in alcun modo. Ciò è ancora più vero quando non si rivolge a delle comunità, ma a singoli collaboratori, come nel caso di Timoteo: "Tu mi hai seguito da vicino nell'insegnamento, nel modo di vivere, nei progetti, nella fede, nella magnanimità, nella carità, nella pazienza, nelle persecuzioni, nelle sofferenze" (2Tm 3,10-11). Questo elenco è significativo, perché rivela come la formazione di Timoteo sia avvenuta sul campo, seguendo il maestro nelle traversie affrontate per amore del vangelo. Se Timoteo è pronto a ricevere il testimone da Paolo e guidare una comunità, è perché ha avuto un esempio efficace nella sua persona, non una formazione teorica.

Paolo, un educatore in rete

Un altro dei pregiudizi che accompagna la figura di Paolo è la nozione di eroe solitario, un uomo controcorrente che ha affrontato da solo le difficoltà e si è imposto grazie ad un carattere particolarmente forte.

Che avesse un'indole combattiva è fuori di ogni ragionevole dubbio, ma è altrettanto vero che la sua opera è stata per la più parte il frutto di un lavoro di *équipe*. I grandi viaggi missionari sono realizzati in squadra, non soltanto per necessità logistiche. Leggendo gli Atti degli apostoli si ha persino l'impressione che il capo-missione del primo viaggio missionario sia Barnaba e non Paolo. E quando le strade dei due amici si divideranno per un banalissimo litigio, Paolo troverà in Sila Silvano un degno compagno di viaggio (At 15,40). Sebbene egli abbia accolto, e in qualche modo sollecitato una divisione degli ambiti – Pietro come missionario dei Giudei e lui come apostolo dei gentili, cfr. Gal 2,7-8 – Paolo non poteva certo

pensare di affrontare un'impresa così vasta con le sole proprie forze. In alcuni passi il riconoscimento della possibilità che anche altri possano predicare nelle sue comunità risulta implicito e, per fare un esempio, quando Apollo suscita vasti consensi tra i cristiani di Corinto, non ritiene illecita la sua presenza. Certo, Paolo prepara una sorta di polpetta avvelenata per l'amico/avversario quando dice che lui ha piantato e Apollo ha irrigato (cfr. 1 Cor 3,6), perché si presuppone che il lavoro di semina sia stato molto più faticoso del semplice dare acqua e comunque prima c'è stata l'opera di Paolo e poi solo in un secondo momento quella di Apollo, che ha beneficiato dei suoi sforzi... Forse l'apostolo mal digeriva la presenza di forti personalità che potessero oscurarlo, ma non poteva fare a meno dell'aiuto di una rete di collaboratori che continuassero la sua opera anche quando si trovava lontano o, peggio ancora, in carcere. E se è vero che le sue lettere sono scritte in prima persona, come se ciò che vi è scritto sia espressione unicamente del suo pensiero, non dovremmo dimenticare che la composizione di una lettera nell'antichità non è una faccenda che si sbriga da soli nel privato di una stanzetta, ma avviene tramite dettatura alla presenza di altre persone che ascoltano quanto viene suggerito allo scrivano e possono certamente intervenire correggendo e integrando le opinioni del mittente.

Molti ritengono una pura formalità che diverse lettere di Paolo presentino dei co-mittenti (Silvano e Timoteo nelle lettere ai Tessalonicesi, Sostene in 1 Cor, ecc.), ma è possibile che costoro abbiano avuto una certa parte nella stesura delle epistole e vi abbiano contribuito in maniera analoga a come contribuivano alla predicazione missionaria assieme a Paolo.

Certamente non è vero che le lettere rappresentassero l'unico modo per risolvere dei problemi a distanza e il caso di Corinto è emblematico. Paolo crede di poter sistemare una questione seria, un'offesa ricevuta da un tale durante una sua visita, attraverso una lettera accorata che oggi è andata perduta. In realtà quella lettera non fece altro che aggravare la situazione e fu soltanto la mediazione del suo collaboratore Tito a ottenere la riconciliazione e rassicurare l'apostolo (cfr. 2 Cor 7,7). Di qui si vede l'importanza di poter contare su persone leali che portano avanti l'opera iniziata dal fondatore e l'impossibilità di circoscrivere il "paolinismo" all'azione di una sola persona.

Paolo promotore di responsabilità

L'insistenza di Paolo sulla sua qualifica di apostolo farebbe pensare ad un carattere autoritario, che mostra una certa ingerenza negli affari delle comunità e cerca di orientarne il cammino anche a distanza.

Come esempio si potrebbe citare la Prima lettera ai Corinzi, che dal capitolo 5 in avanti appare in buona sostanza come la replica dell'apostolo ad alcune questioni disciplinari che sono state sottoposte al suo giudizio. Dunque Paolo esercita una *leadership* che gli viene riconosciuta dai membri della comunità o come apostolo di Cristo o, comunque, come fondatore della chiesa locale.

Ma qual è la percezione dell'autorità da parte di Paolo? È davvero un despota che vuole mantenere il controllo delle vicende locali? Prendiamo in esame uno dei casi più eclatanti, la presenza all'interno della comunità cristiana di Corinto di un membro molto in vista che intrattiene una relazione scandalosa con la moglie di suo padre. Quando l'apostolo viene a conoscenza di questa situazione interviene drasticamente e chiede l'espulsione di quel membro dalla comunità ("questo individuo venga consegnato a Satana", 1 Cor 5,5). Ma questo intervento autoritario viene intrapreso a malincuore, nella precisa consapevolezza che sarebbe toccato alla comunità intervenire subito, senza aspettare la decisione di Paolo. Si può dire, anzi, che l'apostolo sia quasi più rattristato dell'atteggiamento indolente e omertoso di tutta la comunità piuttosto che della depravazione di uno solo. Poco dopo rinfaccia ancora ai Corinzi la viltà del ricorso ai tribunali pagani per risolvere faccende che riguardano gli appartenenti alla stessa chiesa. Sembra, infatti, che delegassero alla pubblica autorità questioni di carattere economico per non dover rendere conto agli altri della loro avidità. Paolo, allora, decide di smascherare questa subdola ipocrisia: "Non sapete che i santi giudicheranno il mondo? E se siete voi a giudicare il mondo, siete forse indegni di giudizi di minore importanza?" (1 Cor 6,2). Qui emerge prepotentemente la prospettiva dell'educatore che vuole vedere le persone che ha cresciuto camminare sulle proprie gambe.

Le chiese hanno ricevuto il dono dello Spirito Santo, che anima il discernimento ed è in grado di indicare le scelte che è necessario attuare per guidare la comunità, senza dover fare appello ogni volta all'autorità del fondatore. Se, dunque, Paolo ritiene che i suoi interventi non siano indispensabili, a maggior ragione considera inutili e dannosi altri interventi esterni nella direzione della vita delle chiese. Nei confronti di alcuni emissari di Gerusalemme che cercavano di condizionare l'autonomia di pensiero dei Corinzi protesta in maniera vibrante e conia il titolo dispregiativo di "superapostoli" (2Cor 11,5). In effetti si rende conto che quei credenti che erano ancora deboli nella fede potevano essere affascinati da figure carismatiche che si vantavano di poter fare prodigi e ammaliavano l'uditorio con la loro eloquenza. Proprio per questo Paolo interviene a tutela di questi cristiani fragili, ricordando loro che già dispongono di tutti i doni necessari per la salvezza (1 Cor 1,5) e non devono farsi incantare da elementi che destano curiosità e

stupore, ma non hanno una grande rilevanza pratica. Quanto poi ai maestri che si propongono come guide, l'apostolo confida nel fatto che i fedeli abbiano intelligenza sufficiente per distinguere tra coloro che cercano soltanto l'approvazione e il successo personale e quelli che invece sono preoccupati del loro vero bene (cfr. Gal 4,18-19).

Attualità di Paolo educatore

Ha senso parlare di una attualità di Paolo? I contesti in cui agiva l'apostolo sono così lontani da quelli attuali che una riproposizione dei suoi schemi di evangelizzazione e di educazione dei credenti appaiono in larga parte anacronistici.

Nessuno si può illudere che una predicazione come quella di Paolo possa scuotere le masse (di fatto, non lo fece nemmeno al suo tempo...), ma ci si può chiedere se il modo in cui l'apostolo ha saputo leggere i bisogni del suo tempo non rappresenti un valido punto di partenza per gli educatori di oggi. Non mi riferisco tanto al celebre episodio dell'Areopago di Atene, un'esperienza molto particolare nella predicazione di Paolo e quindi poco esemplificativa del suo metodo abituale. È vero che Paolo parte dal concreto, dalla situazione del suo uditorio ed è capace di quella che oggi chiamiamo inculturazione. Ma i contesti che lo videro in azione furono raramente le piazze, quanto piuttosto le botteghe dei mercati dove si guadagnava da vivere tramite il suo lavoro di tessitore di tende o di cuoiaio.

È questo stile di prossimità che deve farci riflettere, la scelta di disertare le piazze dove avrebbe dovuto competere con maghi e ciarlatani per orientarsi su luoghi altrettanto affollati quali erano le vie dei bottegai, ma presentando la buona notizia di Gesù di Nazaret in un contesto "laico", magari partendo da una chiacchierata molto informale. Alcuni dicono che se Paolo fosse vissuto ai giorni nostri avrebbe aperto un blog e sarebbe andato alle trasmissioni televisive, ma la cosa mi pare alquanto improbabile. L'apostolo ha saputo sfruttare le risorse comunicative del suo tempo, dalle grandi strade costruite dai romani per spostare eserciti e merci alla lingua greca che gli permetteva di farsi capire da buona parte della popolazione dell'impero. Ha anche saputo trasformare un mezzo di comunicazione stereotipato come era la lettera in un potente strumento di evangelizzazione. Ma non è mai stato l'uomo che riempiva le piazze o che cercava un consenso di massa. È ragionevole pensare che anche in città di duecentomila abitanti le comunità cristiane fondate da Paolo non raggiungessero le duecento unità e questo risultato gli pareva più che soddisfacente.

Forse è proprio la capacità di Paolo di lavorare sulle persone piuttosto che sui grandi numeri a rappresentare un'eredità preziosa e una sfida al nostro tempo, che invece sembra soffocare sotto la pesantezza di un apparato difficile da mantenere, dove il senso di appartenenza è ormai molto blando e l'entusiasmo sotto i tacchi.

Certamente molte opere realizzate da Paolo hanno resistito al tempo e alle numerose difficoltà di quell'epoca perché non erano basate sul carisma del fondatore, ma sulla consapevolezza che in lui agiva una grazia divina che lo sovrastava. Neppure il contesto odierno è del tutto alieno dal rischio di osannare le figure carismatiche, perciò è quanto mai opportuno che il ruolo educativo sia rivestito da persone che sappiano indicare con competenza e amorevolezza la meta da seguire, ma conoscano anche il momento di ritrarsi per permettere una maturazione responsabile di chi si accompagna.

Generazioni nel “laboratorio dei talenti”

La recente nota pastorale della CEI “sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo” presenta diversi spunti di riflessione sul tema del rapporto intergenerazionale.

In primo luogo viene evidenziata la particolare attenzione della Chiesa verso le **nuove generazioni**.

Subito all'inizio, nell'introduzione si dice: “*L'attenzione verso la maturazione umana e la crescita nella fede delle nuove generazioni è stata sempre al cuore della missione della Chiesa*”.

La passione educativa verso le nuove generazioni è divenuta ancora maggiore con il Concilio Vaticano II e con il Magistero degli ultimi pontefici.

Essa ha trovato il suo luogo privilegiato di espressione nell'oratorio, che “adattandosi ai diversi contesti, esprime il volto e la passione educativa della comunità”.

I vescovi intendono, attraverso la nota, “*riconoscere e sostenere l'oratorio quale via privilegiata per educare alla vita buona del Vangelo*” e sottolineare il peculiare valore dell'oratorio nell'accompagnare la crescita umana e spirituale delle nuove generazioni.

Come l'oratorio realizza quanto finora affermato?

L'oratorio ha una lunga storia, una lunga tradizione e una grande varietà e ricchezza di esperienze educative che lo caratterizzano come una delle realtà

pastorali più efficaci nell'ambito educativo delle nuove generazioni. Pur nella variegata realtà di situazioni l'oratorio ha delle caratteristiche che lo rendono particolarmente efficace nel processo educativo.

L'oratorio permette una particolare "offerta di prossimità alle giovani generazioni, amate, accolte e sostenute nella loro concretezza storica, sociale, culturale e spirituale". NP4

Consente di **valorizzare i linguaggi e la sensibilità dei giovani** attraverso la musica, lo sport, il teatro, la letteratura, il gioco, la festa... , quale strumenti privilegiati per **educare alla relazione e alla responsabilità**: dall' "io" al "tu", al "noi" e al "Tu di Dio". NP5. Questo favorisce le **relazioni personali intergenerazionali** perché la pluralità di incontri sono opportunità che permettono al ragazzo, al giovane di uscire da se e di aprirsi agli altri, al mondo, a Dio. NP5

A questo proposito sono fondamentali alcune attenzioni:

È necessario **sviluppare relazioni vere e sincere** e soprattutto fatte di **accoglienza, di ascolto profondo e sintonia empatica** tra i giovani, superando la forma diffusa delle relazioni superficiali proposte dai social network;

Le relazioni devono avere il **carattere di permanenza e non di precarietà**, di costanza nel tempo e non di consumazione nell'immediato;

Importante è l'**educazione all'accoglienza dell'altro nella sua unicità e nel rispetto della sua identità culturale, religiosa, di appartenenza etnica, sociale**.

Gli oratori infatti hanno un ruolo fondamentale nell'accoglienza e nell'integrazione di giovani figli di immigrati. "Sono gli stessi ragazzi, messi nella condizione di confrontarsi con i coetanei di altre nazionalità e di altre religioni, che aiutano le nostre comunità a crescere nella dimensione dell'apertura, della cordiale convivenza e della testimonianza della fede". NP 25 L'oratorio educa soprattutto "attraverso relazioni personali autentiche e significative" NP15.

Allo stesso modo l'oratorio permette ai giovani di **aprirsi verso il disagio presente nei quartieri, nelle città, facendosi carico responsabilmente dei problemi del territorio**. Educa alla presenza e alla relazione verso il sociale e il politico. NP 25

Sono importanti e vanno sostenute **le relazioni personali educative con figure di adulti, che possono e devono essere punto di riferimento per le giovani generazioni**. È fondamentale il dialogo con gli educatori e in particolare i sacerdoti e/o religiosi/e presenti in oratorio.

I vescovi puntualizzano infatti "Particolare cura richiede l'accompagnamento

educativo personale, specie a partire dall'età della preadolescenza, che permette di verificare la reale assimilazione degli obiettivi proposti e di ricalibrare continuamente in itinere la proposta formativa". NP15.

La presenza di adulti preparati e convinti in oratorio, che condividano un progetto educativo è di fondamentale importanza.

La nota, a riguardo, sottolinea l'importanza della formazione degli adulti presenti in oratorio, tenendo conto del ruolo educativo che ognuno ricopre, organizzando momenti qualificati a livello parrocchiale, diocesano, interdiocesano, regionale e nazionale. NP23.

L'Oratorio è sì un luogo privilegiato per le giovani generazioni, ma è e deve essere **espressione di tutta la comunità parrocchiale** che si fa carico dell'educazione dei più giovani.

Tutta la comunità nelle sue varie espressioni e carismi deve essere presente in oratorio. Si parla dunque di comunità educativa, dove ognuno, secondo le proprie capacità e carismi, partecipa all'unico progetto formativo. Diventa quindi importante il ruolo del sacerdote, del religioso o religiosa, dell'educatore, dell'animatore, dell'anziano, della famiglia, ecc. NP8

In questo ambito la nota rivolge una **particolare attenzione alla famiglia**. NP9

Partendo dal concetto fondamentale che la famiglia resta ed è il "luogo" educativo per eccellenza, i vescovi invitano ad **una forte e rinnovata alleanza tra famiglie e oratorio**.

"È compito primario dell'oratorio valorizzare il ruolo delle famiglie e sostenerlo, sviluppando un dialogo aperto e costruttivo" modulandolo in modo da favorire la tipicità del luogo che deve rimanere tipicamente giovanile. NP9

La nota non precisa il "come" tutto questo si debba realizzare ma lo lancia come un **"Laboratorio quanto mai fecondo per sperimentare anche nuovi percorsi di corresponsabilità educativa"**.

Nell'ambito delle relazioni intergenerazionali la nota sottolinea **l'insostituibilità della presenza del sacerdote e dei religiosi e religiose in oratorio**, nonostante la carenza di vocazioni. Il sacerdote deve essere presente, non tanto per gli aspetti organizzativi, ma "per favorire un autentico clima di scambio, di conoscenza, di stima e per offrire un accompagnamento umano e spirituale ai ragazzi e agli educatori." NP 23.

I religiosi e le religiose sono un dono per gli oratori perché testimoniano con la loro vita l'amore libero e disinteressato soprattutto verso i più poveri e i più deboli e indifesi. NP23

In conclusione la nota pastorale dei vescovi sugli oratori ci conferma la convinzione che l'oratorio è **il contesto all'interno del quale dalla relazione e dal confronto tra generazioni, ogni persona, in particolare i giovani, può crescere e formarsi alla vita**. I vescovi sottolineano il valore della formazione integrale della persona a partire dal Vangelo: "esso (l'oratorio) "accompagna nella crescita umana e spirituale", inserendosi nel ritmo quotidiano delle persone e della comunità civile e proponendo iniziative, percorsi, esperienze, relazioni e contenuti che, in modo esplicito o implicito, vogliono favorire l'incontro con il Signore Gesù e con il suo dono di vita buona.... Quanti sono coinvolti nella vita oratoriale, a vario titolo, siano essi ragazzi, giovani, famiglie, adulti, son chiamati a vivere un'esperienza globale che trae dal Vangelo forza e significato, e che ha nell'incontro con il Signore Gesù la sua fonte e il suo culmine". NP 13.

Questo a conferma che la famiglia è la principale agenzia formativa ma non l'unica. La pienezza della formazione, ed è quella a cui ogni buon cristiano deve tendere, si raggiunge quando tutte le agenzie educative (famiglia, scuola, parrocchia) operano in armonia e soprattutto quando sono condivisi gli obiettivi da perseguire: aiutare i giovani a crescere in un contesto aperto, luogo di scambio, di dialogo, di trasmissione di valori e di identità. L'oratorio è stato individuato dalla CEI quale luogo privilegiato, all'interno delle parrocchie, che favorisce la trasmissione dei valori da una generazione all'altra e la costruzione di una rete di persone, di famiglie che collaborano e mettono al centro della loro vita il Signore. Oratorio quindi come centro di aggregazione ma non casuale, una "chiesa" che si apre e si manifesta nella sua interezza generazionale.

Oratori e Circoli: le ragioni di una storia di generazioni e di relazioni

Oratorio e Circolo, le ragioni di una scelta che ha radici lontane

Ragioni storiche. Negli atti della prima assemblea nazionale Anspi del 1963, subito dopo la prolusione del Card. Lercaro sulla “vocazione pastorale della Chiesa all’assistenza della massa giovanile”, già troviamo due relazioni dedicate proprio all’Oratorio come “opera principe di una moderna comunità parrocchiale” e al Circolo Giovanile quale “formula che l’oratorio assume per rispondere alle esigenze della vita associativa giovanile”¹.

L’ultimo contributo scritto, poi, da Mons. Pedretti in preparazione ai festeggiamenti del cinquantesimo anniversario di costituzione dell’Anspi, riguarda ancora la distinzione, da lui definita illuminante, tra Oratorio e Circolo Giovanile:

“Una distinzione che rievoca antiche battaglie, anche politiche, specie in Lombardia, quando negli anni trenta furono dal regime fascista cancellati tutti i Circoli Cattolici e lasciata la sopravvivenza dei soli Oratori per la catechesi extrascolastica degli alunni della sola primaria”².

L’Oratorio e il Circolo rappresentano, dunque, una proposta che viene da lontano. Sin dal 1912, quando nella diocesi di Brescia si celebrava il primo convegno sul tema “Catechesi e Oratorio”, venivano poste le basi di quello che sarebbe diventato il principio architettonico dell’intera proposta Anspi: l’educazione integrale.

1 La Rivista del Catechismo, Brescia 1963, pag. 177-264

2 C. PEDRETTI, in Oratori e Circoli rivista Anspi, n. 1 gennaio/febbraio 2012, pag. 19

L'attenzione a tutta la persona umana nella sua integralità e a tutte le persone in una prospettiva comunitaria ed intergenerazionale, rappresenta l'asse portante della proposta educativa attuata negli Oratori e Circoli, quella che Mons. Belloli da subito abbracciò e sostenne. Cresciuto alla scuola di Mons. Lorenzo Pavanelli ed ordinato sacerdote nel 1937, Mons. Belloli conobbe il regime e la mentalità fascista e vi si oppose risolutamente, come lui stesso afferma nelle sue agende:

“La mia presenza e il mio apostolato hanno avuto l'avventura di intrecciarsi tra le vicende tragiche dei mitragliamenti e l'azione clandestina della opposizione al fascismo (...) Questa amara esperienza mi ha seguito anche in seguito, nello sforzo di liberare l'istituzione oratoriana da questi condizionamenti (...) Ho così fondato l'Anspi (...) convinto che qui tollit libertatem, tollit dignitatem, ho sempre in tutte le riunioni inculcato il senso della libertà ed ho tentato di approfondire nei giovani il coraggio e la solidarietà verso l'uomo, verso tutti gli uomini”³.

L'Anspi non ha mai voluto rinunciare ad una presenza incarnata del cristiano nella vita sociale del paese. Deciso oppositore del fascismo (che nel 1931 decretò la chiusura dei Circoli Cattolici a cui seguì la lettera enciclica di Pio XI dal titolo “non abbiamo bisogno”), Mons. Belloli ha sempre contrastato la presunzione di monopolizzare interamente la gioventù dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta. L'Anspi nasce, quindi, come risposta concreta e come superamento di queste pretese egemoniche da un lato e di un cristianesimo di sacrestia dall'altro, come realizzazione, appunto, di quella vocazione pastorale della Chiesa verso l'intera massa giovanile. Emblematiche le affermazioni di Pio XI a tal riguardo:

“Una concezione dello Stato che gli fa appartenere le giovani generazioni interamente e senza eccezione dalla prima età fino all'età adulta, non è conciliabile per un cattolico colla dottrina cattolica, e neanche è conciliabile col diritto naturale della famiglia. Non è per un cattolico conciliabile con la cattolica dottrina pretendere che la Chiesa, il Papa, devono limitarsi alle pratiche esterne di religione (Messa e Sacramenti), e che il resto della educazione appartiene totalmente allo Stato”⁴.

Ecco, dunque, perché l'Anspi continua a parlare ancora oggi di Oratori e Circoli: per qualificare l'istituzione oratoriana e sostenere quello sviluppo iniziato con il Concilio di Trento e culminato con il Vaticano II. Se, infatti, l'Oratorio nasce all'epoca della riforma cattolica (con San Filippo Neri e San Carlo Borromeo), è con il Vaticano II che l'attenzione verso la crescita nella fede delle nuove generazioni si fa ancora più forte⁵.

3 — G. BELLOLI, *Dalle mie agende*, in *La Messa d'Oro*, Brescia 1987, pag. 89-90

4 — PIO XI, *Non abbiamo bisogno*, lettera enciclica sull'Azione Cattolica, Roma 1931, n. III

5 — CEI, *Il laboratorio dei Talenti*, Nota pastorale sul valore e la missione degli Oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo, Roma 2013, introduzione.

Ragioni antropologiche - teologiche. L'antropologia, l'ecclesiologia e la vocazione riconosciuta ai laici dal Concilio Ecumenico Vaticano II, danno ragione alla scelta dell'Anspi di continuare a parlare di Oratori e Circoli. Troviamo, in tal modo, ancora una volta, giustificata una sintesi che viene da lontano.

Il principio dell'educazione integrale è, infatti, intessuto di quella svolta antropologica sancita dal Vaticano II e portata avanti sino ai giorni nostri. Giovanni Paolo II, nella sua prima lettera enciclica, presenta l'uomo come via della Chiesa.

“Gesù Cristo è la via principale della Chiesa (...) su questa via che conduce da Cristo all'uomo, su questa via sulla quale Cristo ci unisce ad ogni uomo, la Chiesa non può essere fermata da nessuno (...) la Chiesa non può rimanere insensibile a ciò che serve al vero bene dell'uomo, così come non può rimanere indifferente a ciò che lo minaccia (...) L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale (...) è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione”⁶.

Questo il fondamento di una proposta educativa e formativa attenta a tutta la vita dell'uomo, ma anche rivolta a tutti gli uomini grandi e piccoli, vicini e lontani, con luoghi, tempi e linguaggi appropriati. Ecco l'Oratorio ed ecco il Circolo!

Non da meno, l'ecclesiologia conciliare e la riscoperta della missione e del ruolo proprio dei laici motivano il perché continuiamo a parlare di Oratori e di Circoli.

Paolo VI, così come esplicitato dal Concilio, concretizza un nuovo modo di approcciarsi della Chiesa verso il mondo contemporaneo, indicando tre concrete direttrici: la coscienza che la Chiesa ha di se stessa, il suo rinnovamento ed il dialogo, ossia il modo con cui svolgere la sua missione apostolica nel mondo.

“Vivere nel mondo ma non del mondo (...) Questa distinzione non è separazione. Anzi non è indifferenza, non è timore, non è disprezzo. Quando la Chiesa si distingue dall'umanità non si oppone ad essa, anzi si congiunge. (...) Il dialogo. La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola, la Chiesa si fa messaggio, la Chiesa si fa colloquio”⁷.

È qui la ragione del riconoscimento civile dell'Anspi. Un riconoscimento che non sottrae gli Oratori e i Circoli alla titolarità ecclesiale, ma li pone come ponti tra la Chiesa e il Mondo, li pone nel mondo, ma con una speranza che va oltre il mondo; crea dialogo, partecipazione e impegno per agire dentro il mondo, appun-

6 GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica – Redemptor Hominis, Roma 1979, n.13-14

7 PAOLO VI, Lettera Enciclica – Ecclesiam Suam, Roma 1964, n. 65. 67

to come il lievito che fa fermentare la massa e come il sale che dà sapore. Oratori e Circoli possono, così, diventare concretamente uno strumento di crescita laicale che favorisce e valorizza tale specifica indole secolare⁸ e la chiamata ad animare le realtà temporali⁹.

La distinzione tra Oratorio e Circolo

Qual è la differenza tra un Oratorio e un Circolo? Mons. Belloli, sin dal primo numero del bimestrale "Rivista del Catechismo" (1952-1973), ne illustrava le caratteristiche che Mons. Pedretti sintetizzerà in questo modo:

"(Mons. Belloli) formula la giusta distinzione tra Oratorio e Circolo Giovanile, abbandonata da altri: una distinzione realizzata dall'Anspi, che insiste perché l'Oratorio sia per i minori di età, mentre il Circolo Giovanile sia per i maggiorenni; nell'Oratorio prevale la figura dell'educatore, nel Circolo quella del giovane"¹⁰.

Una distinzione che riguarda non solo l'età e lo sviluppo della persona umana, ma anche l'offerta formativa, l'ambiente, la struttura. Nella proposta formativa unitaria, rielaborata in preparazione dei festeggiamenti del cinquantesimo dell'Anspi, la distinzione viene così espressa:

"Se l'ORATORIO resta quella culla, quel grembo di attenzioni paterne e materne e quel volto appassionato della comunità educante per tutti i suoi figli, che li sostiene nella loro formazione umana e cristiana e li accompagna nell'assumere consapevolmente le scelte di vita, il CIRCOLO Giovanile diventa, invece, la rampa di lancio, il salto verso una responsabilità ed un impegno più maturo, un esercizio di libertà per una cittadinanza attiva e responsabile, un laboratorio culturale avendo sempre una comunità di riferimento"¹¹.

Ed ancora:

"Il Circolo ... diviene un luogo dove elaborare cultura, promuovere interessi, affrontare tematiche sociali, un luogo formativo ma anche ricreativo dove è presente uno stile che privilegia le relazioni, dove si costruiscono trame di solidarietà"¹².

8 LUMEN GENTIUM, n. 31

9 Ivi, n. 36

10 C. PEDRETTI, Oratori e Circoli – Rivista Anspi, n. 3 aprile/maggio 2011, pag. 15

11 ANSPI, Proposta Formativa unitaria. Manuale per Oratori e Circoli, Bologna 2012, pag 22

12 Ivi, pag 23

Una distinzione, quella tra Oratorio e Circolo, che non ha lo scopo di separare tra loro le generazioni ma che, al contrario, intende promuoverle con diversa modalità. Afferma Mons. Pedretti a tal proposito:

“L’Anspi è stata coraggiosamente pensata e realizzata come ancora di salvezza per l’età verde: una nuova pastorale giovanile, perché tutte le tre stagioni della vita s’incontrassero nella crescita dell’educazione integrale: l’alba dell’età che sale, il meriggio dell’età adulta, il tramonto dell’età anziana”¹³.

La visione, quindi, è quella di fare incontrare tutte le stagioni della vita, ma con due diverse prospettive: l’Oratorio è il luogo dove prevale l’aspetto educativo e che ha l’impegno di accompagnare i più piccoli alla scoperta della propria vocazione; il Circolo, invece, è dove i più grandi esprimono la propria vocazione e la vivono non isolandosi dal mondo, ma mettendosi insieme con amicizia e testimoniando, ciascuno nella propria condizione di vita, quella fede che diventa luce per illuminare tutti i rapporti sociali¹⁴.

GENERAZIONI in RELAZIONE

Una comunità per favorire l’intreccio delle generazioni

Il principio dell’educazione integrale è imprescindibile dalla dimensione comunitaria; inoltre, solo all’interno dell’orizzonte comunitario dell’esistenza si può “restituire il patto tra le generazioni”¹⁵.

Oggi assistiamo, infatti, all’amara conseguenza di come un esasperato individualismo abbia potuto interrompere i legami tra le generazioni, portando ad un malessere i cui sintomi si manifestano sotto varie forme: la prevalenza del piacere sul desiderio, del consumo sulla creatività e, quindi, il derivante appiattimento sul presente¹⁶, con l’evidente incapacità di saper trasmettere quello che si è ricevuto.

Quella falsa concezione sull’autodeterminazione dell’individuo ha causato l’estraneità delle generazioni¹⁷. Già Benedetto XVI aveva segnalato questo nodo

13 C. PEDRETTI, *ivi*, pag 14

14 Papa FRANCESCO, *Lumen Fidei* – Lettera Enciclica, Roma 2013, n. 54

15 F. STOPPA, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli 2011

16 M. AUGÈ, *Ma che fine ha fatto il futuro?*, Eléuthera, Como 2010

17 CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell’Episcopato Italiano per il decennio 2010-2020*, Roma 2010, n. 12

cruciale dal quale poi scaturisce anche un concetto non autentico di libertà.

“Bisogna superare - ammoniva il pontefice - questa falsa idea di autonomia dell'uomo, come un io completo in se stesso, mentre diventa io anche nell'incontro collettivo con il tu e con il noi”¹⁸.

Senza la prospettiva comunitaria non c'è l'Anspi e questo vale sia per l'Oratorio sia per il Circolo. Avere una comunità di riferimento non è solo un fatto formale del quale occorre indicare l'esistenza in fase di affiliazione annuale attraverso la firma del sacerdote che si fa garante di tale appartenenza comunitaria ed ecclesiale, ma è una questione sostanziale che occorre manifestare nei fatti. È la comunità il soggetto dell'intera proposta Anspi che trova, nell'Oratorio e nel Circolo, due diverse forme di attuazione.

I . Generazioni in Oratorio: l'accompagnamento educativo

L'immagine della casa attribuita all'Oratorio evoca lo stile familiare. L'accoglienza e l'accompagnamento si coniugano con il prendersi cura dell'altro in una logica di prossimità. Agire con criterio oratoriano significa, per un'intera comunità, avere uno sguardo ed un pensiero rivolto ai più piccoli, significa fare delle nuove generazioni una scelta privilegiata.

Nella nota pastorale sull'Oratorio, si parla proprio di questo sguardo, lo stesso di Gesù verso le nuove generazioni:

“Le nostre comunità ecclesiali, impegnate principalmente nella trasmissione della fede, da sempre dedicano alle giovani generazioni un'attenzione speciale con cui intendono esprimere la loro responsabilità educativa e pastorale (...) L'Oratorio è l'espressione della comunità ecclesiale che, sospinta dal Vangelo, si prende cura, per tutto l'arco dell'età evolutiva, dell'educazione delle giovani generazioni”¹⁹.

Il prendersi cura richiede, appunto, l'incontro tra le generazioni, cosa che in Oratorio è possibile solo se ci si impegna a porre determinate condizioni:

Favorire un protagonismo responsabile

In Oratorio, le diverse generazioni hanno l'effettiva possibilità di incontrarsi. In molte realtà, l'esperienza oratoriale è sostenuta grazie all'impegno e all'intra-

¹⁸ BENEDETTO XVI, Discorso alla 61 Assemblea generale della CEI, 27 maggio 2010.

¹⁹ CEI, Il laboratorio dei talenti. Nota pastorale sul valore e la missione degli Oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo, Roma 2013, n. 7

previdenza di famiglie e gruppi di adulti. Tutto ciò, se da un verso è una chance positiva, dall'altro verso può diventare un limite negativo allorché il mondo degli adulti toglie spazio al protagonismo dei ragazzi e dei giovani, quando li sostituisce nell'impegno e nella responsabilità. L'intergenerazione in Oratorio è, quindi, possibile a condizione che si crei la possibilità reale di passare il testimone da una generazione all'altra, dando vita al protagonismo, sostenendo e riponendo fiducia nelle nuove generazioni.

Mantenere una relazione asimmetrica

Se da un verso è vero che all'interno dell'Oratorio prevalga la figura dell'educatore, dall'altro verso non dobbiamo dimenticare che al centro devono esserci sempre i ragazzi. Un Oratorio senza ragazzi, infatti, non sarebbe un Oratorio! Gli educatori, come anche tutte le altre figure di riferimento, devono sapersi porre, rispetto ai ragazzi, in una posizione di asimmetria relazionale; non, quindi, una relazione alla pari! In Oratorio, è fondamentale, infatti, saper mantenere una precisa posizione rispetto ai ruoli e ai compiti; solo in tal modo il prendersi cura assume realmente il significato dell'incoraggiamento e del sostegno, si trasforma in quella capacità di saper intervenire e saper correggere al momento e nel modo giusto: mai con l'imposizione che conduce allo scontro (specialmente con gli adolescenti!), ma neppure mai con il lasciar fare loro quello che vogliono.

In altre parole, occorre sancire con i ragazzi un patto educativo ed occorrono chiarezza e coerenza profonda tra il dire ed il fare. Alla luce dell'accordo che sta a monte della relazione, l'educatore è determinato rispetto alle mete e agli obiettivi da raggiungere e, con profonda capacità di ascolto e di mediazione, non si abbandona a sconti e scorciatoie. Affinché le generazioni si incontrino, quindi, c'è bisogno di adulti e giovani motivati ed autorevoli, altrimenti il rischio che si corre è quello di fare dell'Oratorio solo un insieme di attività da svolgere o, peggio ancora, di assimilarlo e ridurlo ad un locale da gestire e da custodire.

Salvaguardare la differenza tra le età

Che tutti stiano insieme in Oratorio, non significa che tutti debbano fare le stesse cose. Essere veramente se stessi significa essere capaci di togliersi quella maschera di "giovannilismo" e quegli stereotipi che la cultura odierna propina in vari modi. Significa valorizzare la differenza tra le età con proposte specifiche e graduali. Significa che i più grandi si pongono a servizio dei più piccoli per trasmettere loro ciò che hanno appreso. Gli ambienti devono essere connotati rispetto

ai destinatari e alla specifica proposta educativa. L'educatore giovane, rispetto a quello adulto, avrà modi di fare complementari ma anche divergenti, considerato che diverso è il suo status e condizione di vita. Gli anziani, come pure i nonni, senza vergognarsi di quello che sono, rappresentano per l'Oratorio una ricchezza per la loro esperienza che, se non trasmessa, finirebbe con loro stessi.

Privilegiare la prospettiva vocazionale

Tutta la proposta educativa dell'Oratorio è un accompagnamento volto a saper assumere consapevoli scelte di vita. Tutto ciò è sostenuto dalla testimonianza degli educatori e di tutte quelle figure adulte di riferimento che si pongono a servizio. La testimonianza è la narrazione della propria vita. Una generazione narra all'altra e la rende partecipe di un grande progetto di salvezza. In questo modo, crescono le vocazioni. Le attività, poi, sono molto utili per favorire un adeguato senso vocazionale attraverso il mettersi alla prova e il cimentarsi. Ciò permette la nascita del desiderio ed il pensare la propria vita in prospettiva futura. La gradualità della proposta è, poi, il criterio necessario perché si possa raggiungere la meta finale dell'intero percorso formativo, ossia avere dei buoni cristiani e degli onesti cittadini.

Si, dunque, l'Oratorio è una casa per tutti, ma a condizione che sia generativo! È una casa per tutti quando ci si riconosce, ci si accoglie, ci si responsabilizza e si arriva a scoprire la propria vocazione. L'Oratorio è una casa dove i padri e le madri non si limitano a mettere al mondo dei figli generandoli alla fede solo con i sacramenti. L'Oratorio è una casa che genera quando gli stessi genitori si prendono cura, crescono e conducono tutti i figli della comunità alla maturità umana e cristiana. In tal senso, allora, l'Oratorio è anche una casa per i figli, i quali crescono consapevoli che diventeranno a loro volta padri e madri, cominciando già dal presente con l'assunzione guidata di impegni e responsabilità.

2. Generazioni nel Circolo: l'impegno civico e la testimonianza cristiana

Anche il Circolo è una casa per tutti, ma bisogna però stare attenti a non farlo diventare un "appartamento" riservato solo a pochi o ad una élite che si estranea da tutti e da tutto. Il Circolo, semmai, deve connotarsi proprio per la sua apertura. Quest'idea è sempre stata dichiarata nel progetto formativo dell'Anspi:

“Ciò che distingue e caratterizza i nostri Circoli Giovanili è proprio la loro apertura: i Circoli Anspi non sono delle serre protettive, ma delle selve aperte a tutti i venti, a tutte le presenze educative, a tutte le istanze giovanili anche le più nuove e ardenti; i Circoli Anspi non sono dei cerchi saldati con l'egoismo di gruppo, ma dei cerchi elastici sempre pronti a nuove inserzioni, che tendono cioè ad essere accoglienti”²⁰.

Tale apertura comprende non solo l'esplicita appartenenza ecclesiale, ma anche il dialogo ed una presenza incarnata nel territorio e nelle dinamiche umane, sociali e civiche. Anche nel Circolo le generazioni possono incontrarsi tra di loro, in modo - però - differente rispetto all'Oratorio, nel quale prevale l'accompagnamento educativo.

Nel Circolo, tutti possono esprimere il proprio impegno civico e testimoniare la propria fede; è qui che il mondo dei giovani potrebbe incontrarsi con quello degli adulti o degli anziani, allontanando il rischio di allontanarsi sempre di più, estraniandosi reciprocamente. Noi riteniamo che tale incontro sia molto utile e, perciò, lo abbiamo posto come tema di riflessione e di impegno associativo.

Questo incontro - dialogo tra le generazioni è la grande sfida che riteniamo sia possibile affrontare anche all'interno dei Circoli Anspi, a condizione che – come per l'Oratorio - si verifichino determinate condizioni:

Avere l'intenzione di incontrarsi

Potrebbe sembrare scontato, ma non lo è affatto: in una relazione, se anche uno solo non vuole incontrare l'altro, non ci si incontrerà mai davvero. L'intenzionalità della relazione deve, insomma, essere reciproca. Tanto i giovani, quanto gli adulti e gli anziani, devono innanzitutto riconoscere il desiderio di voler incontrare le generazioni differenti dalla propria e, solo poi, mettersi in ricerca. Oggi risulta sempre più difficile assumere come consapevolezza quella di aver bisogno dell'altro, ma è da questa volontà di cercarsi, fortemente messa in crisi, che occorre partire. Tale riflessione è fortemente legata alla pericolosa concezione dell'individuo che si autodetermina già anticipata.

Superare l'autoreferenzialità

L'autoreferenzialità è quell'autosufficienza di chi ritiene di poter bastare a se stesso, senza aver bisogno dell'altro. Ciò si verifica quando una generazione ignora

20 C. PEDRETTI, Il Circolo Giovanile così com'è, Brescia 1976, pag. 99

l'altra. Se in passato abbiamo assistito al fenomeno della contestazione di una generazione verso l'altra, oggi domina invece l'indifferenza, a tal punto che alcuni studiosi parlano di scomparsa delle generazioni²¹.

Quando un Circolo, seppure fiorente di attività e proposte, non ritiene che ci si debba interrogare sull'assenza dei giovani o anche quando un gruppo giovanile non vuole avere a che fare con gli adulti, questa è autoreferenzialità. Certo è bene coltivare lo stare insieme, l'amicizia e la compagnia tra i componenti di una stessa generazione. È certamente meritorio che nei Circoli ricreativi si favorisca l'aggregazione degli adulti con iniziative d'interesse per la terza età, affrontando in tal modo il dramma delle solitudini. Considerato il fatto che si allunga l'età media di vita delle persone e che, mentre diminuiscono le nascite, aumenta la popolazione adulta, si impone la necessità che i Circoli si facciano carico di tale realtà, offrendo assistenza e sostegno. Allo stesso modo, è anche meritorio che ci siano gruppi di espressione giovanile che ne favoriscano l'impegno e la responsabilità.

Si diventa, però, autoreferenziali quando, facendo riferimento solo a se stessi, non si ci impegna a rispondere al bisogno di incontrarsi, di dare e ricevere aiuto dall'altra generazione. Superare l'autoreferenzialità vuol dire fare il primo passo verso l'altro, arrivare a trovare la bellezza dello stare insieme. Ma per fare questo, bisogna intervenire sulla relazione.

Affrontare la complessità

Il Circolo, alla luce della proposta formativa Anspi, è il luogo adatto per superare quel corto circuito generazionale che la complessità sociale e culturale oggi ha generato. Affrontare la complessità significa prendere in considerazione sia la condizione del diventare, sia quella dell'essere adulti, che sono le due facce della stessa medaglia.

La fatica di diventare adulti: l'adolescenza prolungata. Una volta, molto più di oggi, era chiaro cosa significasse diventare adulti; c'erano molti riti di passaggio che segnavano la vita di una persona da quel momento riconosciuta non più come bambino o ragazzo, ma -appunto- come adulto. La consapevolezza era che, diventando adulti, si acquisiva una nuova libertà. Oggi non sappiamo più cosa significhi diventare adulti e né quando lo si diventa: così ci ritroviamo con trentenni o addirittura quarantenni che si definiscono ancora ragazzi e che stentano a percorrere la strada della propria autonomia:

21 P. DONATI, Ripensare le generazioni e il loro intreccio, in *Studi di Sociologia*, anno 33, fasc. 3 (luglio-settembre 1995).

“Se per passaggio all’età adulta si intende avere acquisito almeno questi cinque elementi: fine del percorso formativo, acquisizione di un lavoro, indipendenza economica dai genitori, creazione di una propria famiglia, esperienza della paternità o maternità, nel mondo giovanile di oggi tale acquisizione diventa ancora più lenta”²².

Si fa sempre più fatica a diventare autonomi, responsabili di se stessi e degli altri, a creare un nuovo nucleo familiare, a fare da sostegno ai propri genitori o a diventare genitori. La conseguenza più pericolosa è sul versante delle relazioni interpersonali che si chiudono al piccolo gruppo. Il risultato è quello di una socialità ristretta. Ancor più complessa è, poi, la questione delle vite parallele, nascoste nel mondo virtuale, dove ci si rifugia spendendo molto del proprio tempo e delle proprie energie.

L’incompletezza di essere adulti: la mancanza di autorevolezza. Se da un lato è difficile diventare adulti, dall’altro lato è altrettanto complesso oggi essere adulti. È l’altra faccia della stessa medaglia. C’è stato un tempo in cui l’adulto appariva come colui che era ormai cresciuto, che aveva fatto delle scelte chiare ed irrevocabili. Oggi non è più così. Il nostro tempo ha scoperto l’incompletezza dell’essere adulto, le sue crisi di mezz’età, la paura e l’incertezza.

“Il disagio non è solo dei giovani ... lo avvertiamo in ogni adulto che sempre più si trova a vivere una condizione di profondo disorientamento esistenziale, affettivo, relazionale. In una realtà fortemente segnata da consumismo, edonismo e materialismo sempre più difficile diventa dare senso agli avvenimenti e alle azioni, esprimere atteggiamenti collocati in un orizzonte di senso, muoversi in un’ottica progettuale”²³.

Questa incompletezza, da una parte richiede lo sforzo di reinventarsi e di rimettersi continuamente in cammino, dall’altra parte può causare l’effetto di produrre “figure demotivate e poco autorevoli”²⁴.

A partire da queste due considerazioni sul DIVENTARE e sull’ESSERE adulti, possiamo affermare che affrontare la complessità comporta, quindi, la necessità e la consapevolezza di dover accettare la sfida della CORRESPONSABILITÀ, modificando i propri atteggiamenti. Ecco alcune esemplificazioni utili nella prospettiva di un Circolo:

22 Movimento di impegno educativo di AZIONE CATTOLICA, Documento finale del IV Congresso Nazionale, Adulti nella società dell’incertezza. Provocati dalle giovani generazioni, Roma 5/8 settembre 2002, pag. 16

23 Ivi, pag. 23

24 CEI, Educare alla vita buona del Vangelo, cit. n.12

Porre il primato dell'essere sul fare. Nei Circoli ci sono sempre tante iniziative e attività da fare. Cambiare atteggiamento su tale fronte, per favorire la corresponsabilità, significa esplicitare sempre e a tutti le motivazioni, ovvero aver chiaro il perché le facciamo. Senza questa spiegazione, subentra la stanchezza; al contrario, la motivazione condivisa alimenta l'entusiasmo. Nei Circoli bisogna, quindi, stare attenti non tanto al "fare tanto per fare", ma al pensiero su quello che viene fatto, dal quale deriva anche uno stile che esprime e dice quello che si è. Senza questo primato dell'essere è difficile affrontare la complessità ed è molto difficile che si riesca a condividere le responsabilità. Si finisce, così, con il fare "tutto da soli" e sempre "con i pochi", con "i soliti". In tal modo, però, non si cresce. Il Circolo, se non ha le motivazioni, se non si preoccupa della qualità delle attività o del servizio, ben presto inaridisce, perde la sua ragione d'essere, si spegne e si chiude.

Favorire la reciprocità. L'altro atteggiamento fondamentale è quello di rendersi disponibili all'ascolto, al cambiamento e di farlo insieme. Spesso, sia negli adulti come anche nei giovani, si reagisce all'incertezza del futuro ripetendo le stesse cose e nello stesso modo. La reciprocità tra le generazioni, invece, favorisce la creatività. Lavorare insieme, nella disponibilità a voler imparare dall'altro, crea cose nuove. Per riuscirci, bisogna, però, sospendere il giudizio e stare attenti a non reprimere mai il pensiero dell'altro. La reciprocità si realizza quando si è disponibili alla fiducia, alla critica costruttiva e all'aiuto. Va superato l'atteggiamento del pretendere ed esigere, tipico di chi vuole trasferire sull'altro i propri desideri e le proprie certezze. Bisogna vincere l'intolleranza, la denigrazione, l'ingigantire i problemi ed il ritenersi indispensabili. In quest'ottica, è di grande aiuto il pensare positivo, la capacità di guardare avanti, la valutazione realistica di ogni singolo evento ed un pensiero equilibrato. Non da meno, è importante saper cedere il passo al momento giusto, senza defilarsi. Anche questo fa in modo che la responsabilità si estenda e cresca la comunità.

Accrescere la solidarietà. Infine, bisogna sempre condividere. In tal modo, l'altro non è solo qualcuno da rispettare, ma anche da voler bene per quello che è. Si allarga, così, il raggio della solidarietà, arrivando a coinvolgere chi è emarginato. È importante lavorare insieme per rimuovere le logiche dominanti, le cause del disagio e costruire, insieme a chi si trova in difficoltà, risposte adeguate ed efficaci. Su tale versante, i Circoli possono fare molto. Accrescere la solidarietà significa non limitarsi all'assistenza o al "ricreatorio". I Circoli assumono la funzione di promozione sociale ed umana solo se fanno nascere cittadinanza attiva, impegno e senso civico.

Relazioni tra generazioni

“Esistere significa cambiare; cambiare significa maturare; maturare significa creare se stessi incessantemente”(da L'evoluzione creatrice, in H. Bergson, Le opere, trad. di P. Serini, UTET, Torino 1971).

Una relazione è sempre una scommessa: relazionarsi con l'altro, con Dio, presuppone sempre una dose di fiducia illimitata capace di generare novità, vita, storia. Nella nostra società le generazioni spesso si guardano con diffidenza, l'affermazione “ai miei tempi” demarca linee spazio-temporali, culturali e sociali così profonde che sembrano abissi insuperabili per un dialogo costruttivo. Ma non possiamo arrenderci, non possiamo non credere nell'importanza unica di essere in relazione “con”. Questa verità ci chiama e ci interpella in modo serio come associazione: siamo in grado di crescere e di camminare “con”? Siamo abili nel condividere “con”, nel progettare “con” o nel vivere “con”? Ogni adulto è chiamato a restituire a livello sociale i frutti della sua evoluzione personale ed è sollecitato a condividere i doni ricevuti nel corso del suo processo di formazione. Egli ha costruito la sua individualità originale, il suo lo, solo perché è esistito un Noi che lo ha aiutato a farsi uomo.

Il “con” ha bisogno di un pronome personale capace di futuro: “noi”. Ecco la “pietra angolare” che ci dà la percezione della grandezza di essere associazione, un noi capace di far convivere insieme, in Oratorio, bambini accompagnati e seguiti dai più grandi, adulti capaci di educare e regalare tempo ed esperienza ai più piccoli. Il Noi è la cura che ogni uomo manifesta per gli altri uomini, che, con lui, condividono la dimensione spazio-temporale del sociale, è una sorta di prestito che ogni persona, una volta adulta, può ed è chiamata a restituire “con gli interessi” alle nuove generazioni, divenendo per esse espressione concreta di un “insieme per sempre”.

I giovani troppo spesso sono considerati “senza memoria”, inesperti del futuro e impreparati su ciò che li ha preceduti. Sono giovani 2.0, capaci di tutto, ma confusi su ciò che li ha resi tali. L'adulto è, da un lato, memoria del passato e, dall'altro, sogno

del futuro; è, che lo voglia o meno, portatore vivente di un frammento significativo di cultura sociale, e al contempo è compartecipe di un progetto di futuro entro il quale si snoda la sua vita individuale e la sua partecipazione alla vita sociale. Ecco perché deve sviluppare, nell'intero ambito della sua vita sociale, un atteggiamento di tipo genitoriale che è forma di responsabilità educativa verso le giovani generazioni.

Educare significa offrire un futuro ai giovani, anche e soprattutto attraverso il proprio passato. L'evoluzione della civiltà umana si basa su questa azione educativa, che consente alle nuove generazioni di collegare presente e futuro al passato che, di fatto, li ha resi possibili. Perché ciò avvenga è però necessario che l'adulto sia narratore di una memoria storica concreta e ben radicata, mentre cerca, faticosamente, di essere fedele nella vita quotidiana al suo sogno di futuro.

Proprio perché nella condizione odierna i legami intergenerazionali sembrano venire meno, i nuclei familiari risultano precari, lamentiamo carenza di figure significative di riferimento, enumeriamo vittime di una crisi relazionale che trova origine all'interno della famiglia, ecco che gli Oratori e Circoli assumono un ruolo fondamentale: essi si trovano necessariamente a far fronte alla carenza e allo smembramento delle relazioni. Nel concreto, si è assistito alla nascita di Circoli e Oratori con marcata identità giovanile, capaci di rispondere alle esigenze delle nuove generazioni e, dall'altro, all'accoglienza di una sempre maggiore fascia di persone anziane ai quali lo "stare in casa" comincia a risultare "stretto". In un attimo, quindi, il Circolo è diventato il salvagente al quale aggrapparsi e, per molti di loro, il luogo dove passare un prolungato tempo della giornata.

La risultante è che, anche laddove i nostri Circoli e Oratori sono cresciuti, offrendo un servizio che rispondesse alle esigenze del momento, non sono in ogni caso mancate le difficoltà nell'integrare, al proprio interno, le diverse generazioni. Questa fatica ha origini lontane e di certo non si estingue e tanto meno si risolve con sporadiche iniziative tra generazioni.

È necessario quindi un cambiamento di registro e una conversione esistenziale che si radichi ben prima di arrivare alla soglia di ingresso degli Oratori e Circoli. È nella famiglia, così come essa si presenta, che occorre iniziare a lavorare e sulla quale investire le primarie energie. È nel terreno della famiglia che Oratori e Circoli dovranno camminare e relazionarsi, costruire e progettare insieme. Quei legami, che sono stati strappati nel corso dei decenni, richiederanno un graduale, paziente, appassionato lavoro di ri-tessitura, a partire dalle maglie interne della famiglia, per arrivare poi a contagiare l'intera realtà ecclesiale, e ritornando così a coniugare il CON E il NOI in modo unico e vero.

Il sogno per un Oratorio e un Circolo di vedere di nuovo nonni e nipoti giocare e crescere naturalmente insieme è a un passo dal realizzarsi, appena fuori

dalle proprie strutture: all'interno della famiglia. Ricorrendo alle parole di Papa Francesco si può affermare che la famiglia è la "prima periferia" di ogni Circolo e Oratorio Anspi. Non sono infatti le strutture ad animare le persone, ma sono le persone a dar vita a progetti, percorsi e cammini, con lo spirito Anspi e la genialità riconosciuta a Circoli e Oratori.

È un cambio di prospettiva nevralgico, perché si chiede a Circoli e Oratori Anspi di non preoccuparsi (solamente) della ristrutturazione edile dello stabile, della ricerca di finanziamenti per costruire spazi necessari e preziosi per le attività, ma di ricostruire un nuovo progetto con i pezzi di puzzle che abitano nelle famiglie, nelle loro case, nelle loro esistenze locali e globali. Il centro, per un Oratorio e un Circolo, è nella sua periferia. Se accettiamo di contemplare questa come possibile via da percorrere, allora la domanda che un Oratorio e un Circolo Anspi è bene si pongano potrebbe essere la seguente: dove risiede la nostra vera vitalità, la forza e la specificità della nostra missione? Forse dimora nei nostri ragionamenti e progetti imperfetti, o nella circostanze in cui la vita viene ferita, resa muta o sorda, zoppa, ovvero in tutte quelle situazioni che ogni famiglia porta con sé, e che lo spirito del Dio in cui crediamo illumina, lenisce e risana. Dimora in queste occasioni di santità, che da noi si attendono una mano tesa, se non addirittura tutto il corpo proteso alla cura di esse.

Ecco che allora, forse, quel rapporto tra generazioni, quelle relazioni intergenerazionali tanto auspiccate e desiderate, potranno tornare a fiorire e a rivivere, se saremo capaci di essere umili e saggi nel saper ripartire dai nodi irrisolti, dai fili sfilacciati da cucire e riannodare, personali e comunitari. È mettendo "speranza, fede, amore", come Papa Francesco ha indicato ai giovani della Giornata Mondiale della Gioventù di Rio, che riusciremo a credere che "CON NOI" è la carta vincente di ogni Circolo e Oratorio. Questo CON NOI però deve diventare una missione specifica, ancora più importante del dialogo tra le generazioni, ancora più fondamentale del ricostruire legami ormai logori, ancora più necessario del vivere per animare il territorio. Questo Vivere "CON NOI" deve incontrare un TU fondante e fondamentale, capace di infondere lo Spirito che vivifica e fa Nuove tutte le cose: solo l'amore di Cristo ci spinge a costruire Oratori e Circoli capaci di profumare di DIO, chiamandoci ad una vita "PER". E sarà l'incontro con il Risorto che ci sosterrà nell'essere "PER", nel costruire "PER", nel Pregare "PER", nel perdere la vita "PER". Solo chi incontra il Signore Gesù fa esperienza del "c'è più gioia nel dare che nel ricevere", e solo chi si nutre del Suo corpo e del Suo sangue può far esperienza di quanto possa valere la pena vivere una vita "per".

Ecco allora la sintesi dell'incontro tra le diverse generazioni: i nostri Circoli e Oratori saranno capaci di mettere in campo tutte le forze possibili per formare, con l'aiuto di Dio, PERSONE PER GLI ALTRI.

Sommario

DORIANA MARIN	
Generazioni.....	3
DON VITO CAMPANELLI	
Generazioni: l'impegno formativo ed educativo negli oratori e circoli	5
DON LUCA RAMELLO	
Giovani generazioni, generazioni nuove	11
DON GIANLUCA CARREGA	
Paolo di Tarso, un educatore credibile	21
DON ANDREA FORNI	
Generazioni nel "laboratorio dei talenti"	29
DON VITO CAMPANELLI	
Oratori e Circoli: le ragioni di una storia di generazioni e di relazioni.....	33
DON RICCARDO PASCOLINI	
Relazioni tra generazioni.....	45

anspi

Sede Nazionale
Via G. Galilei 65, Brescia
tel. 030.304.695 - 030.382.393
fax. 030.381.042
e-mail: info@anspi.it
www.anspi.it